

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

03/11/2010 Il Sole 24 Ore	4
Risputa l'ipotesi del superticket sanitario	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore	5
Via un terzo degli emendamenti: salta subito la cedolare sugli affitti	
03/11/2010 La Repubblica - Palermo	7
Dimezzati i fondi per i Comuni I sindaci: "Bloccheremo i servizi"	
03/11/2010 La Stampa - TORINO_PROVINCIA	9
Eventi preolimpici l'Agenzia delle Entrate tartassa i Comuni	
03/11/2010 QN - Il Resto del Carlino - Bologna	10
«Una task force congiunta è il segreto del successo»	
03/11/2010 Il Gazzettino - ROVIGO	11
Avezzù sostiene una fiscalità locale a misura di famiglia	
03/11/2010 Il Foglio	12
LA LEGA NEL GIRONE SANITÀ	
03/11/2010 ItaliaOggi	15
Equitalia a caccia dei portoghesi	
03/11/2010 ItaliaOggi	16
Patto, enti locali alla finestra	
03/11/2010 ItaliaOggi	17
Federalismo, tetto al fisco comunale	
03/11/2010 ItaliaOggi	18
I risparmi da cessazioni vanno calcolati su 12 mesi	
03/11/2010 MF	19
Il Tesoro alla cassa delle spa di Stato	
03/11/2010 Corriere del Mezzogiorno - LUNEDÌ 25 OTTOBRE 2010	20
Patto di stabilità «stritolata» Comuni L'Anci: «Svincolare gli investimenti»	
03/11/2010 Il Mattino di Padova - Nazionale	22
Antonini, nuovo incarico	

03/11/2010 Il Sole 24 Ore - CentroNord	23
Ancora possibile una proroga	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - NordOvest	24
Torino mette all'asta altri immobili	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - NordOvest	26
Meno norme, ma più utili	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Sud	27
Federalismo tra fiducia e paura di nuovi svantaggi	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Roma	28
Il dissesto della finanza locale Male Frosinone e Pomezia	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Roma	30
I nodi del patto di stabilità per comuni e province	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Roma	31
Roma Entrate si mette in proprio	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Roma	33
Contro tavolino selvaggio una task force sul campo	
03/11/2010 Corriere Fiorentino - FIRENZE	34
Corso di formazione contro l'evasione fiscale	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Roma	35
Investimenti ancora a secco	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Lombardia	36
Effetto Rimini sui derivati	
03/11/2010 La Provincia di Cremona	37
Unione dei servizi In una lettera i disagi dei Comuni	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Lombardia	38
La lunga marcia dei sindaci-azionisti	
03/11/2010 Il Sole 24 Ore - Lombardia	41
La Lega vince la partita dell'acqua	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

28 articoli

Conti regionali

Rispunta l'ipotesi del superticket sanitario

Riappare il fantasma del superticket sanitario sulla specialistica nel confronto tra governo e regioni. Una partita che da sola vale 834 milioni di sofferenza per i conti 2011 di asl e ospedali: se l'Economia non dovesse finanziarne l'abolizione, i governatori il prossimo anno dovrebbero dare fondo alle risorse regionali o applicare misure di compartecipazione alla spesa sanitaria per una somma equivalente.

Come tutte le telenovelas degne di questo nome, il tormentone del superticket sulla specialistica - da 10 euro nella versione del governo Prodi, mai però applicata perché sempre finanziato dallo stato - irrompe ancora una volta a pieno titolo nel confronto in corso tra federalismo fiscale e legge di stabilità. Domani i governatori si incontreranno per cercare una posizione comune sul federalismo (entrate regionali e costi standard sanitari) in vista della conferenza unificata del pomeriggio dove dovrebbero esprimere l'«intesa» sulla bozza di decreto. Prima però attendono una convocazione (ancora non arrivata) da parte del governo, dove metteranno sul piatto tutte le partite aperte dalla manovra estiva e dalla legge di stabilità.

La sanità, superticket a parte, fa la parte del leone delle richieste dei governatori. Che fanno pressing soprattutto sulla sanità, oltre che sul trasporto pubblico locale. A cominciare dai 600 milioni attesi per la farmaceutica e soprattutto dagli 800 milioni stoppati per l'edilizia e gli investimenti in sanità, con l'aggravante già contestata della legge di stabilità che concede la riapertura del credito ma solo col ricorso ai fondi Fas.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità. Vegas conferma: il governo non presenterà modifiche

Via un terzo degli emendamenti: salta subito la cedolare sugli affitti

SCUOLE PARITARIE Il Tesoro assicura: per «prassi finanziaria» i fondi per il rifinanziamento arriveranno con un provvedimento ad hoc

Marco Mobili

ROMA

Fallisce il blitz di Futuro e libertà per imbarcare nella legge di stabilità la cedolare secca sugli affitti. Sotto la scure delle inammissibilità degli emendamenti alla nuova finanziaria, comunicate ieri dalla commissione bilancio di Montecitorio, è incappata anche la proposta di modifica presentata dal capogruppo Fli alla Camera, Italo Bocchino.

Nelle intenzioni dei finiani l'emendamento avrebbe dovuto garantire già dal 2011 un'imposta sostitutiva del 20% per i redditi derivanti dalla locazione di immobili a uso abitativo, da applicare ai nuovi contratti di locazione o ai rinnovi di contratti giunti a scadenza naturale. La sede naturale della cedolare secca sugli affitti al momento resta, dunque, il decreto attuativo del federalismo sulla fiscalità dei comuni, all'esame della conferenza unificata e della commissione bicamerale sul federalismo.

Per estraneità della materia o carenza di compensazioni, dunque, anche la cedolare secca formato Fli, rientra in quel terzo, dei 510 emendamenti al ddl di stabilità e di bilancio, depositati in commissione e dichiarati inammissibili.

Nella dichiarazione di inammissibilità, ha spiegato il presidente della commissione bilancio, Giancarlo Giorgetti (Lega), sono state bocciate tutte quelle proposte di modifica che presentavano costi ed erano volte a introdurre nuove detrazioni o deduzioni ovvero a modificare le regole fiscali senza limitarsi a variazioni meramente quantitative. Di contro, invece, saranno sottoposte all'esame della commissione e saranno votate a partire da oggi, le proposte che, pur prevedendo aumenti di entrata o riduzioni di spesa, non presentano «profili ordinamentali od organizzatori». Sotto esame finiranno anche gli emendamenti al patto di stabilità interno, al fine di verificare se il loro contenuto possa, scrive Giorgetti, «essere ricondotto all'oggetto del patto» stesso.

Gli spazi di intervento restano comunque ristretti. Lo stesso viceministro all'Economia, Giuseppe Vegas, al termine della riunione di ieri ha ribadito che il governo «non ha presentato» proposte di modifica e «non ne presenterà» in futuro. «I bisogni - ha chiosato il viceministro - sono sempre superiori alle risorse». Dalle sue stime, rese note nei giorni scorsi, l'intero pacchetto di modifiche proposte dalle commissioni parlamentari comporterebbero maggiori oneri per 4,5 miliardi.

In questo provvedimento, inoltre, non verranno inseriti neanche i soldi per il fondo delle autosufficienze. E la conferma è sempre dello stesso viceministro Vegas.

Sui 510 emendamenti ne sono stati dichiarati inammissibili complessivamente 169: 152 su 400 per quanto riguarda il ddl stabilità e 17 su 110 per il Bilancio. Fermi al palo anche emendamenti della maggioranza che avrebbero voluto introdurre nuove detrazioni Irpef per gli abbonamenti ai servizi di trasporto, così come l'istituzione di un fondo per l'erogazione di premi per i titolari di navi da pesca affondate per sinistri marittimi.

Bocciata ai nastri di partenza anche la proposta del finiano Benedetto Della Vedova con cui si volevano cambiare le modalità adottate dalle regioni per elaborare proposte da inserire nel Piano sanitario nazionale o ancora la disciplina dei livelli essenziali di assistenza. Inammissibile anche la proposta avanzata dalla commissione cultura di Montecitorio sulla prorogare dei contributi all'editoria.

Al momento superano l'esame di ammissibilità anche una serie di emendamenti per sostenere la cultura e l'università, incluso quello di Fli, proprio mentre l'opposizione attacca, smentita dal ministro Mariastella Gelmini, sul taglio delle risorse per le borse di studio.

A chi lamenta, invece, tagli alle risorse per le scuole paritarie, ha risposto direttamente il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. In una nota diramata ieri da Via Venti Settembre, infatti, viene chiarito che

«per prassi consolidata, negli anni il finanziamento statale alle scuole non statali (cosiddette scuole paritarie) è stato sistematicamente integrato con provvedimenti "ad hoc". Sarà così, è già previsto che sia così, anche sul 2011».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Dimezzati i fondi per i Comuni I sindaci: "Bloccheremo i servizi"La stangata della Regione. A Palermo tagliati 70 milioni
ANTONIO FRASCHILLA

UN TAGLIO di quasi il 50 per cento dei trasferimenti regionali ai Comuni, che in soldoni significa 415 milioni di euro in meno per i 390 enti locali siciliani. Un taglio che se confermato fa gridare all'allarme i sindaci, da quelli del Pdl a quelli del Pd, che minacciano di tagliare spese per l'illuminazione pubblica, per l'assistenza sociale o per le scuole e di consegnare le chiavi dei propri Comuni alla Regione «se la manovra finanziaria che prevede questi tagli dovesse essere approvata così com'è». «La situazione dei Comuni è già drammatica, i tagli ci mettono in ginocchio», dice il presidente dell'Anci, Diego Cammarata. E a far crescere il malumore dei primi cittadini sono anche altre norme previste in finanziaria, che tagliano le indennità degli amministratori locali fino al 20 per cento: «I primi a dare l'esempio però dovrebbero essere i deputati regionali», dicono i sindaci sul piede di guerra.

Di certo c'è che l'articolo 8 della finanziaria presentata dall'assessore all'Economia Gaetano Armao prevede lo stop al meccanismo di distribuzione dei fondi a pioggia, con l'ingresso del cosiddetto «sistema con compartecipazione al gettito Ire». Una norma che da sola taglia come trasferimenti ai Comuni 415 milioni di euro (sui 930 milioni del fondo dell'anno precedente). In media la riduzione dei trasferimenti regionali per gli enti locali dell'Isola toccherà il 50 per cento. «Nel mio Comune avremo 40 milioni in meno da inserire in bilancio - dice il primo cittadino di Messina, Giuseppe Buzzanca - Senza questi fondi non potrò garantire il servizio di trasporto pubblico e so già che non potrò nemmeno spendere un euro per spese obbligatorie in tema di assistenza ai bisognosi: ad esempio, per i trattamenti sanitari obbligatori». Il sindaco di Palermo, Cammarata, in qualità di presidente dell'Anci ha già chiesto un incontro urgente al governo. Palazzo delle Aquile con i tagli perderebbe circa 70 milioni di euro: il che significherebbe che a pagarne le conseguenze sarebbero, a esempio, le società partecipate. Non a caso nel bilancio di previsione 2011 del Comune non c'è un euro per coprire i costi della Gesip e dei suoi 1.900 dipendenti.

I tagli influirebbero anche nei piccoli Comuni: «Il mio bilancio perderebbe 500 mila euro - dice il sindaco di Altfonte, Vincenzo Di Girolamo - Senza questi soldi non potrei più coprire le spesa per l'illuminazione pubblica, la manutenzione degli edifici comunali, ma anche l'assistenza domiciliare ad anziani e disabili. In questo modo saremo costretti a diventare esattori, aumentando le tasse». Nella finanziaria inoltre sono previsti tagli agli stipendi degli amministratori, con riduzione del 20 per cento dei compensi di sindacie assessori, e del 10 per cento per quelli dei consiglieri comunali. A Palermo il sindaco perderà 1.895 euro al mese, e il suo compenso passerà dai 9.475 euro lordi mensili a 7.581. Un assessore di Palazzo delle Aquile invece passerà dai 6.159 euro lordi attuali a 4.928.

Tagli in vista anche per tutte le circoscrizioni. Prevista la loro abolizione, tranne nei Comuni di Palermo, Messina e Catania.

I sindaci puntano il dito contro i deputati dell'Ars: «Il mio stipendio è di 1.700 euro al mese, se me lo riducono ancora mi chiedo chi sarà disposto a fare il sindaco, con compensi così bassi e responsabilità enormi. Forse per evitare sprechi sarebbe meglio guardare all'Ars e ai deputati regionali che hanno molti benefit aggiuntivi», dice Di Girolamo.

Tra gli inquilini di Sala d'Ercole, c'è chi si dice disposto a ridursi i compensi: «I sindaci hanno ragione, prima di prevedere altri tagli per gli enti locali è necessario abolire almeno i bonus supplementari per i deputati regionali», dice Giovanni Barbagallo, che ricorda come «i due vicepresidenti dell'Ars incassino un compenso aggiuntivo di 5.149 euro lordi al mese e i tre questori 4.962 euro ciascuno».

L'opposizione all'Ars punta il dito contro il governo Lombardo: «Organizzeremo una protesta con tutti i sindaci prendendo "d'assalto" Palazzo d'Orleans», dice il capogruppo di Forza del Sud, Cateno De Luca. «Mai una manovra economica ha colpito così pesantemente i Comuni siciliani», aggiunge il capogruppo del

Pd, Rudy Maira. © RIPRODUZIONE RISERVATA I tagli 415 MILIONI Prevista la riduzione del 50 per cento del fondo destinato agli enti locali siciliani Risparmio previsto: 415 milioni di euro Le nomine 2,5 MILIONI Prevista la riduzione delle nomine negli uffici di gabinetto e negli enti collegati degli assessorati Risparmio atteso: 2,5 milioni I canoni 5,3 MILIONI La Regione conta d'incassare 5,3 milioni di euro dall'aumento dei canoni demaniali marittimi e delle concessioni energetiche Gli stipendi 40 MILIONI DI EURO Risparmi anche dal blocco dei rinnovi contrattuali per i dipendenti regionali per i quali occorre spendere altri 40 milioni di euro Gli enti 1,1 MILIONI DI EURO Prevista in finanziaria anche la soppressione di diversi enti della Regione, come l'Aran regionale che costa da sola 1,1 milioni di euro all'anno Le cifre LE INDENNITÀ Nella finanziaria c'è il taglio del 20 per cento dei compensi dei sindaci GLI ASSESSORI Con la riduzione delle giunte saltano 800 assessori comunali I GETTONI Ridotti fino al 10 per cento anche i gettoni di tutti i consiglieri comunali LE CIRCOSCRIZIONI Eliminate tutte le circoscrizioni tranne quelle di Palermo, Messina e Catania

Eventi preolimpici l'Agenzia delle Entrate tartassa i Comuni

Nel 2005 i «test events» disputati per volere del Cio negli impianti olimpici, ormai pressoché pronti ad accogliere le future gare di Torino 2006, hanno offerto un'importante ribalta alle località altovalsusine sedi dei XX Giochi invernali. Ma a cinque anni di distanza, proprio l'organizzazione di quelle gare, che hanno regalato lustro al territorio a livello internazionale, rischiano di presentare un imprevisto conto da pagare ai Comuni e alle associazioni sportive del territorio che si sono spesi con grande generosità per aiutare il Toroc nelle prove generali delle Olimpiadi del 2006.

Tutto ha inizio qualche mese fa, quando l'Agenzia delle Entrate notifica cartelle esattoriali da centinaia di migliaia di euro ai Comuni di Bardonecchia, Cesana, Sestriere, Sauze d'Oulx e Pragelato per tasse non pagate dai Loc, ovvero dai Comitati Organizzatori Locali creati apposta per organizzare gli eventi messi in calendario un anno prima delle Olimpiadi dal Toroc. «Quelle tasse per noi non sono dovute, perché frutto di una gestione amministrativa indipendente dai Comuni», argomentano i sindaci che hanno scelto di far fronte comune per scongiurare di dover mettere a bilancio degli enti locali quasi due milioni di euro, tra Irap e Iva mai versate dai comitati nati come bracci operativi del Comitato organizzatore dei Giochi.

La questione è ora nelle mani di esperti legali tributaristi, che hanno già presentato istanza all'Agenzia delle Entrate con l'obiettivo di chiarire che gli eventuali errori tributari non sono da addebitare ai Comuni, che erano solo alcuni dei «soci» dei Loc: associazioni costituite con personalità giuridica a sé stanti. «L'Agenzia delle Entrate si rifà su di noi perché il Toroc, che ha gestito tutti gli aspetti amministrativi dei Loc, nel frattempo, è stato sciolto. Ma ciò non ha senso - denunciano i sindaci -, perché degli aspetti fiscali e tributari di questi soggetti i Comuni non si sono mai occupati, e non possono esserne ritenuti responsabili».

Tutti insieme, i sindaci hanno deciso di resistere alle richieste di pagamento dell'Agenzia delle Entrate: «Per autotutela, abbiamo avviato le azioni del caso», spiega Francesco Avato, sindaco di Bardonecchia. «Confidiamo di essere dalla parte della ragione, e di poterlo dimostrare», aggiunge Valter Marin, oggi primo cittadino di Sestriere e all'epoca sindaco di Pragelato. «Ad ogni modo, se la questione si traducesse in un salasso per gli enti locali, sarebbe davvero un assurdo», sottolinea Mauro Meneguzzi, sindaco di Sauze d'Oulx.

In attesa di chiarire se i Comuni chiamati in causa dovranno farsi carico di 200-300 mila euro di debiti, una cosa è certa, aggiungono i sindaci: «Proprio i Loc hanno lasciato al territorio la più importante eredità olimpica: le grandi professionalità acquisite nella gestione degli eventi», sottolineano Avato e Marin. Fatto tesoro degli eventuali errori, rilancia Marin, «i Loc andrebbero presi a modello per la gestione post-olimpica dei siti montani, dove finora l'attuale impostazione ha dimostrato notevoli limiti».

IL DIRETTORE REGIONALE DEL FISCO, ANTONINO GENTILE

«Una task force congiunta è il segreto del successo»

«LA COLLABORAZIONE tra Comuni e Agenzia delle entrate si è dimostrata vincente». Non ha dubbi il dottor Antonino Gentile, direttore regionale dell'Agenzia, che sottolinea come la Regione Emilia-Romagna è al primo posto in Italia, e il Comune di Bologna è il capoluogo leader a livello nazionale. «Il 'segreto' di questo successo? Fare sistema per assicurare il controllo del territorio fiscale - spiega Gentile -. Con una formazione mirata su casi concreti, la creazione di una task force congiunta tra Anci e Agenzia delle entrate, chiari percorsi investigativi e una rete di funzionari di collegamento con i Comuni. Lo abbiamo fatto e i risultati si vedono». C'è un altro aspetto: «Lavoriamo anche nell'ottica del federalismo fiscale; la legge delega del 5 maggio 2009 è funzionale per questa importante innovazione». TUTTAVIA uno dei pilastri dell'accordo Agenzia-Comuni non è ancora stato risolto: il versamento alle amministrazioni delle somme recuperate a titolo definitivo. «La distribuzione di queste somme - spiega Gentile - dipende da un decreto che dev'essere emanato dal ministero dell'Economia e Finanze di concerto con quello del Lavoro. Il decreto deve risolvere alcune problematiche, come quelle legate all'Iva - chiarisce Gentile -. Una parte di questa imposta recuperata può essere di competenza dell'Ue e non si può intaccare. Poi c'è l'Irap, un tributo che va alle Regioni: occorre una legge e quanto prima ne parlerò con il presidente Vasco Errani per trovare una corsia legislativa che consenta l'approvazione di una norma. In altre parole ci vuole il consenso di più soggetti. Ragionevolmente penso che il decreto governativo sarà varato tra alcuni mesi. Certo, quanto più i Comuni collaborano, tanto più aumenta la quota di denaro che incasseranno». «I tempi di accertamento in Italia sono lunghi - osserva l'onorevole Gianluca Galletti -, durano anche anni senza contare il contenzioso tra contribuente e amministrazione. La norma è giusta per combattere l'evasione, ma non ci aspettiamo grandi risultati perché l'area di intervento è limitata a poche imposte e un Comune, in mancanza di risorse umane, quanto investirà su questa attività di collaborazione con l'Agenzia delle entrate? E non dimentichiamo che con il patto di stabilità questa è un'aspirina. Il Comune di Bologna è sempre stato attivo su questo fronte: quand'ero assessore ai tributi nella giunta Guazzaloca, in 5 anni abbiamo recuperato 42 milioni di evasione solo di Tarsu». Marco Tavasani

LAVORI ALL'ANCI

Avezzù sostiene una fiscalità locale a misura di famiglia

Si è svolta a Roma la riunione della commissione Affari sociali e welfare dell'Associazione dei Comuni alla quale ha partecipato, per Rovigo, il consigliere comunale e nazionale dell'Anci stessa, Paolo Avezzù. È stato approvato un documento che sarà presentato alla Conferenza nazionale della famiglia di Milano da lunedì a mercoledì, nel quale si sottolinea come i Comuni siano il primo punto di riferimento istituzionale delle famiglie, erogando, secondo i dati Istat, quasi il 70 per cento di risorse proprie a favore delle famiglie e del sociale, nella necessità di superare l'impostazione di tipo assistenziale per arrivare a interventi che incidano sulla comunità locale nel complesso, avendo come protagonista proprio la famiglia. Nel documento viene sottolineata con forza la necessità di dare vita a un'equità sociale alla famiglia tenendo conto del "carico familiare complessivo" nella definizione della fiscalità. A livello nazionale si parla di quoziente familiare e in molti Comuni sono partite esperienze analoghe nel campo dei servizi alla persona. Nel suo intervento in commissione, Avezzù ha ricordato l'ordine del giorno di indirizzo, approvato nel marzo scorso su sua proposta dal consiglio comunale di Rovigo, nel quale si dà mandato alla giunta di ripensare le tariffe dei servizi a domanda individuale, come asili nido, mense e trasporto scolastico, alla luce dei "pesi" familiari, come già attuato in molte altre città d'Italia quali Parma, Trento, Chioggia e Roma. Un ordine del giorno che dovrebbe provocare a breve, anche a Rovigo, una vera e propria rivoluzione per un fisco a misura di famiglia.

LA LEGA NEL GIRONE SANITÀ

Costi standard e federalismo sono una mela avvelenata. Ecco come nasce la rivoluzione padana. Il problema è ridurre il deficit prima che arrivi il federalismo. Per farlo la Lega guarda ai privati, sul modello di Formigoni. Zaia ha denunciato una voragine, "una miliardata", in Veneto. Perché vuole tagliare i costi e vincere sui rivali politici.

Cristina Giudici

rata" nei suoi territori - dovrà imparare a maneggiare con cura il vero tesoro, che è anche un po' una mela avvelenata, cioè la sanità. Per questo si è iniziato a parlare tanto di deficit. Deficit che, anche per le regioni "virtuose", sono spesso diversi da quelli certificati dal ministero delle Finanze o verificati dalla Corte dei conti: perché fino a ora le regioni li hanno ripianati, e in verità nessuno sa interpretare bene i bilanci delle aziende ospedaliere, che talvolta nascondono sprechi, acquisti "impropri", investimenti sbagliati, gare di appalto truccate, illeciti amministrativi, ammortamenti non accantonati. Non fosse così, non si capirebbe come mai ora che i decreti attuativi del federalismo sono in dirittura d'arrivo ("cinque settimane", ha detto lunedì Umberto Bossi, facendo gli scongiuri sulla crisi di goForse ha ragione il governatore Luca Zaia quando scandisce il suo motto: "Prima il Veneto". Perché è proprio nel Nordest (dove spesso si anticipano esperimenti politici ed economici) che è cominciata la guerra per vincere la partita politica ed economica più importante nel nord: quella per il controllo del sistema sanitario. Una partita molto complessa, il cui esito potrebbe trasformare il federalismo fiscale prossimo venturo - giovedì 4 novembre si riunirà nuovamente la Conferenza unificata stato regioni per discutere di costi e fabbisogni standard - in un boomerang, almeno iniziale, proprio per le regioni guidate dalla Lega nord, che stanno iniziando a fare i conti con i propri deficit. Non è un caso che anche i leghisti, Roberto Calderoli tra gli ultimi, abbiano più volte affermato che per la determinazione dei costi standard i modelli di riferimento dovranno essere due regioni che non guidano, Lombardia e Toscana. Allo stesso tempo la Lega sa che, se vorrà governare a lungo nei suoi "territori" - dopo aver ottenuto il benedetto federalismo, ma ancor più se la situazione politica dovesse precipitare costringendo la Lega a una strategica "ritiro) e con i decreti anche la definizione dei costi standard e della soglia di riparto della spesa sanitaria, oltre alla quale dal 2013 non sarà più possibile andare, molte Asl hanno cominciato ad autodenunciare il proprio "buco". A cominciare appunto dal Veneto, dove da un mese si assiste a un balletto delle cifre assolutamente incomprensibile, visto che l'assessore alla Sanità, Luca Coletto, parla di un deficit di 25 milioni di euro, mentre il governatore Zaia denuncia una voragine: addirittura "una miliardata", che riguarderebbe soprattutto il capitolo degli ammortamenti non accantonati. Un enigma che può essere svelato solo leggendo fra le cifre, incomprensibili ai profani, della battaglia politica per il controllo dell'80 per cento dei budget regionali. Si tratta complessivamente di 105 miliardi e 148 milioni di euro, nel 2010 (di cui 8 miliardi e 137 milioni di euro trasferiti dallo stato al Veneto), che secondo il Patto sulla salute firmato nel 2009 dalla Conferenza stato regioni e il governo (confluito nell'ultima Finanziaria di Tremonti) dovrà essere razionalizzato, nonostante la spesa sanitaria nazionale aumenti ogni anno circa del 2,8 per cento (nel 2011 i milioni di euro saranno 107.303 e nel 2012 110.344) per preparare le regioni e province autonome all'asticella dei nuovi costi standard. A Venezia, il 14 ottobre scorso si è tenuto un Consiglio regionale straordinario, che è si è trasformato in una trasparente rappresentazione teatrale della lotta politica in corso. Luca Zaia ha infatti davanti a sé tre sfide prettamente politiche da vincere, che girano tutte attorno alla Sanità: deve regolare i conti con le truppe dei direttori generali delle Ulss, fedeli all'ex governatore Giancarlo Galan; deve sottrarre terreno al sindaco di Verona Flavio Tosi, gran nemico interno nella Lega, che, da ex assessore alla Sanità proprio con Galan, tenta di guidare la sanità a distanza anche da Verona. Infine deve provare a riequilibrare i conti in rosso, che gli fanno tremare i polsi. Il puzzle è complicato. Dopo che un potentissimo direttore generale di una Ulss veneziana, Antonio Padoan (che non poteva più contare sulla protezione di Galan e temeva, pare, gli esiti di un'indagine della Corte dei conti) ha scritto una lettera al segretario regionale alla Sanità veneta, Domenico Mantoan, per chiedere come mai la regione gli abbia

vietato di mettere a bilancio come attivo i 208 milioni di debiti ancora non ripianati dall'ente (e ha ricevuto un secco rifiuto dal governatore, che deve affrontare situazioni simili in altre aziende sanitarie venete). E dopo che il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, veneto pure lui, si è messo a sventolare le tabelle degli sprechi veronesi. E' a quel punto che tutti si sono chiesti: cosa sta succedendo? "Il Veneto ha scoperto di non poter più annoverare la sua Sanità fra quelle virtuose? Poi, gradualmente, gli arcani sono stati svelati: il Veneto ha un sistema sanitario con alcune zone d'ombra che probabilmente sono state un po' sovrastimate, anche per mettere in difficoltà politica la cordata di Flavio Tosi, ex uomo forte del comparto. Che sta cercando di condizionare la politica sanitaria attraverso un gruppo di fedelissimi: la moglie Stefania Villanova, che lavora nella segreteria della Sanità, l'assessore in carica Luca Coletto e il suo consulente Michele Romano, ex direttore generale dell'azienda ospedaliera di Verona nonché consigliere della fondazione Cariverona. E infatti il presidente della commissione Sanità in Consiglio regionale, Leonardo Padrin, ha sintetizzato così il braccio di ferro sui presunti debiti: "Il disavanzo? E' uguale agli anni precedenti. Di 250 milioni di euro, che prima venivano ripianati grazie all'addizionale Irpef (eliminata da Galan alla fine del suo mandato, per fini elettorali) e se siamo qui a discuterne oggi è solo perché è stata innestata una polemica dovuta a personalismi interni alla maggioranza". Infatti durante il Consiglio regionale straordinario dedicato ai debiti sanitari l'assessore Coletto ha cercato di difendere la virtù veneta. Peccato che sia stato smentito mezz'ora dopo dal governatore, che invece ha ribadito l'esistenza di una voragine, "ma non verremo commissariati, risolveremo tutto", ha promesso, sostenuto dal segretario generale della Sanità, Domenico Mantoan, nominato apposta per bonificare l'eredità di Galan e contrastare Tosi. In effetti il discorso di Zaia in consiglio regionale sembrava un discorso di opposizione. Al suo assessore ovviamente. E assomigliava molto a quello fatto da Diego Bottacin, ex consigliere fuoriuscito dal Pd per costruire il movimento centrista Verso nord e membro della commissione regionale Sanità. Bottacin è convinto che i debiti siano addirittura superiori al miliardo di euro e verranno alla luce quando le aziende ospedaliere saranno governate con criteri aziendali: "La sanità è governata da molti anni", ha dichiarato. Per sapere come stanno le cose veramente in Veneto, che visto dall'esterno si presenta invece come un sistema virtuoso, anzi uno dei laboratori chiamati ad anticipare la riforma federalista, bisognerà aspettare il libro bianco promesso da Zaia: si capirà forse anche chi e dove ha operato male, o addirittura in modo illecito. E cioè se il deficit è così grande. Mantoan parla di 560 milioni di euro sulla carta, "il doppio se si vanno a leggere con più attenzione i bilanci delle Ulss", ha detto al Foglio, "che hanno dilazionato molte spese e molti pagamenti per nascondere i loro debiti o non hanno accumulato le rate necessarie per ripagare investimenti non proprio oculati". O se invece i conti in rosso siano stati parzialmente sovrastimati per far saltare alcuni importanti equilibri economici e politici. Infatti pare che, davanti al veto di Bossi alla sua candidatura alla guida della regione, Flavio Tosi abbia ottenuto due cose, in cambio della sua rinuncia: poter aspirare alla guida della Liga veneta al posto di Gian Paolo Gobbo, sindaco di Treviso (ma tutti sono disposti a scommettere che ciò non avverrà) e poter mantenere una sorta di guida a distanza della Sanità. Con una clausola, determinante per lui che è stato assessore alla Sanità di Galan, senza poter condizionare il sistema degli appalti: e cioè ottenere per il suo uomo fidato, l'assessore Coletto, anche la delega dell'edilizia sanitaria, che nell'era Galan era governata dall'assessorato ai Lavori pubblici, in modo da creare un sistema chiuso che aveva favorito un numero molto ristretto di imprese, che progettavano e costruivano strutture sanitarie. E aveva riservato alla Lega delle cooperative il 72 per cento degli appalti per la "sanificazione" (la pulizia) degli ospedali. Un dato rilevante; in Toscana la Lega delle cooperative, per gli stessi appalti, non è mai riuscita a superare la soglia del 52 per cento. Ed ecco perché, secondo alcune indiscrezioni di fonti attendibili, dopo la vittoria di Zaia ci sarebbe stato un incontro informale durante il quale Galan avrebbe chiesto a Zaia di non modificare gli assetti per gli appalti e Tosi - che ancora qualche giorno fa ha negato l'esistenza della voragine denunciata da Zaia - gli avrebbe risposto che la Lega si comporterà esattamente come aveva fatto il Pdl con gli esponenti del Carroccio veneto. E cioè riserverà agli uomini di Galan le briciole degli appalti sanitari. Dietro a questo scenario di lotte intraleghiste e di controllo reale del sistema sanitario e del suo indotto, Zaia ha però un problema vero, che sembra voler

affrontare con piglio decisionista, anche perché è decisivo per il futuro del federalismo. Cioè della "mission" stessa della Lega. Il problema è quello di ridurre il deficit prima che arrivi il federalismo fiscale. Ecco perché nel suo discorso (durissimo) in Consiglio regionale straordinario, ha dichiarato guerra a tutti quei direttori generali di strutture sanitarie che hanno accumulato debiti. I loro mandati scadono fra due anni, "ma alcuni potrebbero essere commissariati", ci hanno fatto notare alcuni leghisti che hanno lavorato nell'assessorato. Anche perché dietro questo scontro c'è un elemento comune a tutte regioni del nord a guida leghista, o dove i leghisti dirigono le politiche sulla Sanità. E cioè l'ordine di scuderia di Bossi, che è quello di creare una sanità padana che regga l'impatto del federalismo e aumenti il peso politico del proprio partito all'interno del sistema sanitario, che drena l'80 per cento dei bilanci pubblici. Insomma la Lega vuole imitare (parzialmente) il modello della Lombardia di Roberto Formigoni: una delle poche regioni ad avere i conti a posto grazie al contributo delle strutture private accreditate, che rappresentano il 45 per cento del sistema regionale. Anche se pubblicamente la Lega demonizza il concetto della privatizzazione. Una scorciatoia, secondo i fautori del sistema sanitario pubblico, che però rappresenta l'unica strategia possibile per arginare i debiti creati dagli ospedali pubblici, anche dai più efficienti, che non riescono a gestire l'aumento progressivo della spesa sanitaria. Ed è infatti per questo motivo che il governo della regione Veneto vorrebbe trasformare la case di riposo, alcune commissariate con i conti in rosso, in fondazioni private. Ufficialmente per risanare i loro debiti. In realtà per modificare il modello sanitario veneto, per ora quasi interamente pubblico. Basta leggere fra le righe ciò che ha detto il presidente della commissione regionale Sanità, Leonardo Padrin, un passato nella Compagnie delle Opere, parlando dell'apporto minimo dei privati, che dovrebbero essere messi in condizione di offrire maggiori servizi al sistema sanitario pubblico semplicemente perché è più conveniente. Così come si dovrebbe ragionare su quel passaggio di Zaia, trascurato dai cronisti, in cui il governatore, parlando dei servizi sociali che in Veneto sono integrati con quelli ospedalieri, ha dichiarato: "Non possiamo sederci accanto ai lombardi e fare i tontoloni con il nostro debito, dicendo che noi siamo più civili perché spendiamo 260 milioni di euro extra per i Lea (i servizi elementari di assistenza) solo perché crediamo nel sociale". Insomma, come ha detto il ministro della Salute, Ferruccio Fazio, l'introduzione dei costi standard nella Sanità rappresenta con il federalismo una novità "assolutamente rivoluzionaria", che migliorerà "la qualità del servizio sanitario nazionale". Ma la strada per arrivarci non è così semplice. Nemmeno per la Lega. (primo di due articoli)

Foto: Il governatore del Veneto, Luca Zaia, all'inaugurazione del Pronto soccorso dell'ospedale Ca' Foncello di Treviso, lo scorso 11 luglio

Nell'introduzione al bilancio 2009 il nuovo raggio d'azione dei concessionari della riscossione

Equitalia a caccia dei portoghesi

Competenza estesa a multe sul treno, sanzioni Isvap, incentivi

La multa sul treno la riscuoterà Equitalia. La riscossione delle sanzioni irrogate da Trenitalia è infatti una delle nuove competenze attribuite alle società concessionarie della riscossione. Oltre a essa figurano anche la riscossione delle somme iscritte nei ruoli per spese di giustizia, le sanzioni pecuniarie dovute all'Isvap per le violazioni delle disposizioni del codice delle assicurazioni private nonché gli importi dovuti a seguito dei provvedimenti di revoca di agevolazioni finanziarie disposte dai ministeri dell'industria, delle attività produttive e dello sviluppo economico. La lista delle nuove attività nelle quali le società della riscossione sono impegnate è contenuta nella parte introduttiva del bilancio consolidato di gruppo al 31/12/2009 redatto dalla controllante Equitalia spa (si veda ItaliaOggi del 16/10/2010). Fra le nuove implementazione delle attività di riscossione di Equitalia quella a favore di Trenitalia spa è sicuramente fra le più singolari. Grazie al decreto del ministro dell'economia e delle finanze del 16 gennaio 2009, le società del gruppo Equitalia sono infatti autorizzate alla riscossione coattiva mediante ruolo dei crediti vantati da Trenitalia spa relativamente alle constatazioni di irregolarità di viaggio a bordo dei propri treni e dalla successiva irrogazione delle previste sanzioni. In buona sostanza quando un passeggero viene trovato sprovvisto del biglietto ferroviario e non è in grado di provvedere immediatamente al pagamento dello stesso oltre alla relativa sanzione al momento della contestazione stessa, il compito della riscossione verrà affidata da Trenitalia ai concessionari della riscossione. Naturalmente anche in queste situazioni il titolare del credito resta comunque la società che gestisce la rete ferroviaria italiana mentre il ruolo di Equitalia rimane unicamente quello di curare, per conto della società titolare, la riscossione, anche coattiva, di tali importi. Da ciò deriva che per qualsiasi provvedimento inerente alla natura stessa del credito quali sgravi, annullamenti ecc., la competenza rimane esclusivamente in capo a Trenitalia spa alla dovranno rivolgersi, per tali tipi di richieste, i debitori stessi. Per quanto attiene invece alle spese di giustizia la competenza attribuita a Equitalia dall'articolo 67, comma 3, lettera i) della legge 18 giugno 2009 n.69, riguarda la riscossione spontanea delle stesse a mezzo dei ruoli formati al proposito dai competenti uffici giudiziari. Il modello di cartella di pagamento da notificare ai debitori per la riscossione di tali spese, si legge nel bilancio consolidato, è quello ordinariamente utilizzato per l'esazione di tutti gli altri tipi di ruoli. Equitalia si occuperà inoltre del recupero in forma coattiva dei contributi e delle somme a qualunque titolo dovute e non versate, da parte dei soggetti iscritti all'«albo delle persone fisiche consulenti finanziari» appositamente istituito dal dlgs n. 101 del 17 luglio 2009. Per questi soggetti è infatti espressamente previsto che l'iscrizione all'albo avvenga mediante ruolo. Da qui l'attribuzione delle relative competenze alle società della riscossione. Le competenze delle società della riscossione verteranno inoltre sul recupero coattivo tramite ruolo delle somme dovute a seguito di specifico provvedimento di revoca di agevolazioni precedentemente concesse. Si tratta in particolare delle agevolazioni concesse con provvedimenti dei ministeri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle attività produttive e dello sviluppo economico, in ottemperanza alle disposizioni contenute nella legge 23 luglio 2009 n. 99 in tema di sviluppo e internalizzazione delle imprese e in materia di energia.

In commissione bilancio della camera esaminate le proposte di modifica al ddl di stabilità

Patto, enti locali alla finestra

Ammissibili gli emendamenti parlamentari. Vegas frena

«Il governo non ha presentato emendamenti e non li presenterà». Dopo le parole del viceministro all'economia Giuseppe Vegas, le speranze degli enti locali di assistere (come emendamento al ddl di stabilità all'esame della commissione bilancio della camera) a una riforma radicale delle regole contabili per il 2011, risiedono nel relatore Marco Milanese. Che fino a ieri però non si è espresso sulle concrete possibilità di un restyling che fino a qualche giorno fa veniva dato per certo. Anche a giudicare dagli emendamenti parlamentari depositati in commissione e dichiarati ammissibili (sono state cassate dal presidente Giancarlo Giorgetti 152 proposte di modifica su 400 presentate alla legge di stabilità e 17 sulle 110 presentate alla legge di bilancio). Gli emendamenti per la modifica del patto di stabilità degli enti locali sono stati tutti promossi e confermano le linee generali anticipate su ItaliaOggi il 28/10/2010. I comuni con più di 5.000 abitanti e le province dovranno conseguire un saldo finanziario in termini di competenza mista pari a zero e un saldo obiettivo positivo pari al valore ottenuto applicando alla spesa corrente media 2006-2008 una percentuale (ancora da definire) che terrà conto del taglio ai trasferimenti disposto dalla manovra correttiva (dl 78/2010). A questo doppio binario verrà ad affiancarsi una sorta di clausola di salvaguardia che consentirà agli enti penalizzati dalle nuove regole di decurtare una quota dello scostamento tra il saldo obiettivo 2010 e quello 2011, mentre gli enti che si troveranno avvantaggiati dal nuovo sistema dovranno fare il contrario. Il meccanismo messo a punto in sede tecnica nei giorni scorsi si ritrova in tutti gli emendamenti parlamentari depositati in commissione. A variare per il momento sono solo le percentuali che i deputati propongono di applicare alla media della spesa corrente 2006-2008. Renato Cambursano (Idv), per esempio, ha presentato un emendamento che fissa la percentuale al 10% per il 2011 (e al 12,7% per il 2012-2013) e propone di ridurre il saldo finanziario in misura pari al 50% della differenza, se positiva, tra il saldo determinato con le nuove regole e quello calcolato con i parametri del dl 112/2008. (in caso contrario il saldo sarà incrementato del 50%) Ma c'è anche chi come Paola De Micheli, opta per percentuali diverse. «Per dare un maggiore impatto alla riforma e avvantaggiare i comuni che hanno dato il loro contributo a migliorare la performance del comparto», la responsabile piccole e medie imprese del Pd propone di applicare alla media della spesa corrente registrata negli anni 2006-2008, l'8% nel 2011, il 10% nel 2012 e il 12,5% nel 2013. E di aumentare dal 50 al 75% la percentuale di incremento del saldo. Tra le altre proposte emendative ha trovato spazio anche la richiesta di riportare al 4% (come l'anno scorso) la quota di residui utilizzabili dagli enti per i pagamenti. Lo sblocco dei residui che libererebbe risorse per 1,6 miliardi da destinare alle imprese creditrici della p.a., si scontra però con le resistenze del Mineconomia che difficilmente accetterà di innalzare al 4% l'asticella dei residui da liberare (più probabile invece che si possa trovare una soluzione intermedia al 2%). A questo punto non resta che attendere le decisioni del relatore. Che potrà fare propri alcuni degli emendamenti parlamentari o proporre soluzioni alternative. Anche se c'è chi teme che le attuali turbolenze nella maggioranza possano alla fine influire, negativamente, su un accordo, quale quello sulla riforma del patto di stabilità molto delicato per i conti pubblici. Se così fosse il discorso verrebbe momentaneamente accantonato e ripreso quando il governo presenterà il tradizionale decreto legge di fine anno (l'ex milleproroghe trasformatosi negli anni in un decreto omnibus).

Confedilizia ha chiesto l'introduzione del principio dell'invarianza nello schema di decreto legislativo

Federalismo, tetto al fisco comunale

La Dfp non dà indicazioni sulla pressione fiscale complessiva

Nello schema di decreto legislativo in materia di federalismo comunale dovrebbe essere introdotto il principio secondo il quale l'esercizio dell'autonomia finanziaria non può comportare, da parte di ciascun comune, un aumento della pressione fiscale a carico del contribuente, non essendo all'evidenza sufficiente il richiamo, contenuto nel testo approvato dal consiglio dei ministri, alla decisione di finanza pubblica di cui alla legge 196 del 2009 in materia di limite massimo della pressione fiscale complessiva. A formulare la proposta è stata la Confedilizia, segnalando come tale principio sia stato già inserito nel provvedimento in materia di tributi di regioni e province e rilevando come non vi sia ragione per cui esso non venga stabilito anche con riferimento ai tributi comunali, tanto più che nella Dfp-Decisione di finanza pubblica (che ha sostituito il Dpef-Documento di programmazione economica e finanziaria), appena approvata dalla camera, non compare l'indicazione relativa all'obiettivo di massima della pressione fiscale complessiva di cui s'è detto. Se non verrà posto il limite dell'invarianza anche in relazione ai tributi propri che i comuni verranno autorizzati a istituire, gli effetti del federalismo, ha sottolineato Confedilizia, saranno ben diversi da quelli che il governo si propone. Da strumento per realizzare compiutamente l'autonomia finanziaria dei comuni, infatti, i tributi propri in special modo si trasformerebbero in un facile salvacondotto per un aumento indiscriminato della pressione fiscale. La Confedilizia auspica pertanto che il principio dell'invarianza della pressione fiscale comunale costituisca un punto fermo del cosiddetto «federalismo fiscale municipale», in tal modo consentendo ai cittadini di guardare con minore preoccupazione all'attribuzione alle amministrazioni locali di quella autonomia tributaria che i provvedimenti attuativi di questi mesi stanno realizzando. «La contrarietà (per non dire la rivolta) delle regioni contro il principio di invarianza della pressione tributaria approvato dal consiglio dei ministri è illuminante ed è indicativa», ha dichiarato il presidente confederale, «dell'approccio delle autonomie locali al federalismo, che si è voluto (e le stesse hanno ottenuto) come non competitivo. Ma l'inserimento del principio dell'invarianza sia nel federalismo regionale che nel federalismo comunale permetterebbe di misurare la virtuosità delle autonomie locali, che dovrebbe realizzarsi nelle scelte dei tributi da applicare e nelle forme di imposizione. Sarebbe un recupero della competitività a livello locale, ed è proprio per questo che le regioni non vogliono saperne e che la stessa posizione avranno di certo i comuni. È quindi auspicabile che il governo, e tutte le forze politiche che credono sinceramente nel federalismo, tengano fermo il principio dell'invarianza approvato per le regioni e introducano lo stesso anche per i comuni, evitando che il federalismo nasca zoppo, come si avrebbe se il principio dell'invarianza dovesse valere solo per la pressione fiscale regionale»

Circolare della Funzione pubblica con i chiarimenti sulla manovra

I risparmi da cessazioni vanno calcolati su 12 mesi

I risparmi derivanti dalle cessazioni dal lavoro di dipendenti pubblici debbono sempre essere calcolati su 12 mesi, a prescindere dalla data effettiva della cessazione e dall'effettività del relativo costo. La circolare del dipartimento della funzione pubblica 18 ottobre 2010, n. 46078 di protocollo fornisce un primo importante chiarimento alle disposizioni contenute nella manovra estiva 2010. In particolare, la circolare aiuta a comprendere gli effetti delle disposizioni della legge 122/2010 in tema di taglio alle spese per il turnover, che per gli anni 2011, 2012 e 2013 corrisponde al 20% delle economie derivanti dalle cessazioni dell'anno precedente (per le amministrazioni statali tale limite vale già per il 2010). Il legislatore non si è diffuso per spiegare come computare i risparmi. All'articolo 14, comma 9, nel modificare l'articolo 76, comma 7, della legge 133/2008 si è limitato a disporre che gli enti locali la cui incidenza della spesa di personale sul totale delle spese correnti non sia superiore al 40% a partire dal 2011 possono assumere «nel limite del 20 per cento della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente», senza indicare se si tratti di spesa di competenza o di cassa. Laddove si utilizzasse il criterio della cassa, il contenimento della spesa risulterebbe ben superiore al 20%, perché corrisponderebbe, in realtà, ai dodicesimi del 20% collegati all'attività lavorativa effettivamente svolta nell'ultimo anno di servizio. Gli effetti distorcerebbero alquanto l'intento del legislatore, rivolto a consentire fino al 2013 un turnover nel limite di un quinto dei risparmi derivanti da cessazioni, considerati, però, ad anno intero. La circolare della funzione pubblica rigetta il criterio della cassa, affermando che il calcolo dei risparmi da cessazioni va fatto sempre su 12 mesi. Per quanto la nota di palazzo Vidoni sia direttamente rivolta alle amministrazioni statali ed agli enti nazionali, il principio del calcolo delle cessazioni per 12 mensilità, vista la sua razionalità, può essere preso a riferimento anche dalle regioni e dagli enti locali. E' solo da auspicare che non intervengano interpretazioni contrarie da parte delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, in modo da evitare contrasti interpretativi ed applicativi, tali da rendere ancora più sofferta l'applicazione della manovra estiva, già di per sé piuttosto contorta.

TREMONTI STRINGE SUL MONITORAGGIO DEI CONTI BANCARI DELLE CONTROLLATE PUBBLICHE

Il Tesoro alla cassa delle spa di Stato

Entro dieci giorni le società non quotate partecipate da Via XX Settembre e dalle altre amministrazioni centrali e locali dovranno dire in quali banche hanno i loro soldi e quanti interessi pagano. Il progetto è accentrare i fondi

Andrea Bassi

Ancora dieci giorni di tempo. Poi tutte le società pubbliche non quotate, dalle Poste alle Ferrovie, dalla Sace alla Cassa depositi e prestiti, da Invitalia fino a tutte le spa in portafoglio a Comuni e Regioni, dovranno comunicare al Tesoro di quanti conti correnti o postali dispongono, quanti soldi sono depositati su quei conti, qual è la giacenza media giornaliera, il saldo per ciascun mese solare, i tassi attivi e passivi applicati, l'importo complessivo delle spese di gestione, l'eventuale utilizzo di scoperti di conto. Insomma, il più grande monitoraggio mai effettuato dei rapporti tra il mondo bancario e le società pubbliche. Non solo. Le stesse informazioni dovranno essere trasmesse al Tesoro da tutti gli enti compresi nel conto economico consolidato della pubblica amministrazione. Un lunghissimo elenco che va dalle Agenzie Fiscali agli enti produttori di servizi economici (come l'Ice o l'Enac), dagli enti produttori di servizi assistenziali, ricreativi e culturali (come il Coni, l'Eti o la Figc) fino alle istituzioni di ricerca (come per esempio l'Enea o il Cnr). Da questo mega monitoraggio resteranno invece fuori, per una precisa disposizione normativa, le Regioni, le Province, la Presidenza del Consiglio, le casse di previdenza privatizzate e le Authority indipendenti. Ma a cosa servirà a Tremonti sapere quanti soldi hanno presso le banche e quanti interessi pagano tutti questi soggetti? Il monitoraggio è solo la prima parte di un progetto inserito nella Finanziaria dell'anno scorso e che prevede il progetto della cosiddetta tesoreria unica. L'articolo 18 del decreto anticrisi numero 78 del 2009, infatti, prevede che il Tesoro possa obbligare tutti questi soggetti «a detenere le proprie disponibilità finanziarie in appositi conti correnti presso la Tesoreria dello Stato». Non solo. La stessa norma aggiunge anche che «il ricorso a qualsiasi forma di indebitamento» per le società pubbliche e gli altri soggetti dell'elenco, «avvenga solo in assenza di disponibilità (sul conto di Tesoreria, ndr) e per effettive esigenze di spesa». Le mosse del Tesoro rischiano di essere una vera e propria spada di Damocle per il sistema bancario che, se la riforma fosse attuata integralmente, rischierebbe di perdere qualche decina di miliardi di euro di gestione della cassa del settore pubblico. Senza contare che grandi gruppi rischierebbero di fatto di dover chiedere a Via XX Settembre l'autorizzazione per qualsiasi movimento sui conti. E in genere chi gestisce la cassa è chi veramente comanda in qualsiasi azienda. (riproduzione riservata)

Foto: Giulio Tremonti

Sos Anche le Regioni non possono più trasferire risorse per rispettare i parametri. La proposta del sindaco di Potenza

Patto di stabilità «stritolata» Comuni L'Anci: «Svincolare gli investimenti»

Santarsiero, responsabile per il Mezzogiorno dell'associazione dei sindaci italiani, lancia l'allarme: «I residui passivi disponibili subito, ma bloccati dai tetti Ue, sono pari a sei miliardi solo al Sud»

ROSANNA LAMPUGNANI

L'allarme è doppio: arriva da Regioni e Comuni. La causa è unica: il Patto di stabilità e i tetti imposti dalla Ue: «Il 90-95% degli enti locali sfonderà, nel corso del 2010, i tetti imposti dal Patto di stabilità. E lo farà - spiega Michele Pelillo, assessore al Bilancio della Regione Puglia - perché la Regione, a sua volta alle prese con il Patto, non potrà trasferire loro le risorse che ben potrebbero reclamare». La valanga, quindi, travolgerà i Comuni, la vera spina dorsale del sistema amministrativo, il punto di riferimento per un popolo, come quello italiano, con scarso senso dello Stato. Lo sa bene Vito Santarsiero che, oltre a essere sindaco di Potenza, è anche responsabile per il Mezzogiorno dell'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani): «I residui passivi disponibili subito, ma bloccati dal Patto di stabilità - spiega anticipando i dati che saranno discussi domani 26 ottobre proprio a Potenza nell'incontro «Quale Mezzogiorno» c'è all'orizzonte di amministratori locali, politici, imprenditori e sindacati del Sud - sono nel Mezzogiorno, secondo una stima prudente, 5-6 miliardi (15 al Centro-Nord). E si tratta di risorse destinate ai fornitori degli enti, alle aziende che offrono servizi ai circa 2.300 Comuni meridionali, bloccate, in pratica, da quella stessa Ue che chiede di pagare entro un mese i fornitori». Ancora una volta, quindi, toccherà ai Comuni mettere la mano nelle tasche per sostenere il peso di una crisi la cui fine - stando ai conti della Banca d'Italia - non è ancora alle viste. E poi, sacrificio nel sacrificio, a rimetterci di più saranno le amministrazioni meridionali, perché i tagli imposti dalla manovra colpiscono per il 2,4% il Sud, per il 2,1% il Nord e per l'1,6% il Centro. Il tema intorno a cui ruoterà la discussione di domani è molto specifico: patto di stabilità sì o patto di stabilità no? Se ne sta parlando anche a Bruxelles, con Merkel e Sarkozy che aprono la strada per il compromesso tra i 27 Paesi della Ue, ma intanto in Italia è rivolta contro il governo centrale. «Con i suoi meccanismi infernali - continua Santarsiero - il Patto blocca la spesa per gli investimenti, sia quella diretta sia quella attraverso i fondi regionali, a prescindere dalla copertura economica delle opere su cui si vuole investire». Il sindaco dei sindaci del Sud insiste che con la mancata capacità di saldo il danno procurato è duplice: per i territori, le cooperative sociali, le aziende e per i Comuni stessi, che devono pagare i danni causati per non aver rispettato gli impegni. I vincoli del Patto sono diversi per le Regioni e per i Comuni. Le prime devono restituire allo Stato le somme fuori controllo (il sistema del Patto di stabilità è stato fissato a Maastricht), mentre per i secondi si riducono i trasferimenti dalle amministrazioni regionali. Insomma, è un sistema a cascata, che costringe gli enti locali a pagare per colpe non loro (sono i conti della sanità a far saltare il banco delle Regioni). Ma non è solo per questo che i Comuni sono penalizzati. Prendiamo la Basilicata e Potenza: entrambi gli enti non hanno sfiorato il Patto di stabilità, ma Santarsiero ha comunque le mani legate, perché «se, come è capitato, voglio realizzare un'opera di 28 milioni e ne ho messi 15 nel bilancio dell'anno x, in quello successivo non posso saldare i pagamenti, pur avendo i soldi in cassa, perché mi viene conteggiata la somma dell'esercizio precedente e dunque sfioro il Patto». Come risolvere il problema? Una delle proposte - insiste il responsabile Anci per il Mezzogiorno - è quella di svincolare dal patto le somme per investimenti (sono già fuori quelle per la sanità) e rivedere i parametri. L'Ifel, l'istituto di ricerca dell'Anci, domani proporrà che il Patto si limiti a fissare «il pareggio di bilancio come parametro per valutare il comportamento degli enti e prevedere eventuali sanzioni in caso di sfioramento». Insomma, è necessario mettere mano al Patto, chiedono tutte le amministrazioni territoriali. Sottolineando, in particolare, che per la prima volta dal dopoguerra il Sud da 8 anni cresce meno, che il Pil procapite del Sud è il 58,8% di quello del Centro-Nord; ancora: è crollato il sistema industriale, per la prima volta in assoluto è calato il valore aggiunto dei servizi. E tutto ciò - conclude lo Svimez che

Foto: Anci per il Sud Vito Santarsiero

Foto: a Potenza presenterà questi ed altri dati - a causa di una ridotta efficacia delle politiche regionali, nazionali, comunali.

Antonini, nuovo incarico

Al pool del «federalismo a geometria variabile» 160 mila euro - Consulenti scelti dal presidente Luca Zaia

Sono stati impegnati i compensi per gli esperti del gruppo di lavoro regionale per la formulazione di proposte finalizzate all'attuazione del «federalismo a geometria variabile» (articolo 116 della Costituzione) e del «federalismo fiscale» (articolo 119). Nel pool figurano Luca Antonini (ordinario di Diritto costituzionale), Ludovico Mazzarolli (avvocato del Foro di Padova) e Sandro De Nardi (assistente di Istituzioni di Diritto pubblico al Bo) e Giorgia Gosetti di Sturmeck.

L'incarico di consulenza, per la durata di un anno, a tre esperti particolarmente qualificati e ad altri quattro esperti junior che ne supportano l'attività, è contenuto in un decreto sottoscritto dal dirigente della Direzione Riforme istituzionali e Processi di delega di Palazzo Balbi, Maria Antonietta Greco. Il provvedimento contempla una spesa complessiva (comprensiva di spese, imposte, tasse e contributi previdenziali) pari a 160 mila euro.

Al professor Luca Antonini (47 anni, componente dell'Alta Commissione di studio sul federalismo insediata presso la presidenza del Consiglio dei ministri) e all'avvocato Ludovico Mazzarolli (46 anni, docente di Diritto pubblico all'ateneo di Udine, già candidato alle Comunali nel 2009 nella lista «Padova con Marin») andrà un compenso di trentamila euro. Stessa cifra destinata a Massimo Malvestio, 49 anni, trevigiano, già «enfant prodige» doroteo alla fine degli anni Ottanta, che oggi è il consulente giuridico di fiducia del presidente Zaia.

«Solo» 20 mila euro spetteranno a Sandro De Nardi, 38 anni, esperto junior, già consulente del Consiglio regionale per lo Statuto, il quale pure, in piena campagna elettorale per le Regionali, non esitò a sancire che, in caso di elezione alla presidenza del Veneto, Zaia avrebbe dovuto lasciare, per incompatibilità, la poltrona di ministro delle Politiche agricole.

Della task force sul federalismo, insediata da una delibera di giunta di agosto, fa parte anche Giorgia Gosetti di Sturmeck, 33 anni, di Camposampiero (17 mila 500 euro), laureata con una tesi sul «Consiglio delle Autonomie locali: modelli e proposte» ed esponente del Centro studi sul federalismo. Completano il pool di esperti Monica Bergo, 27 anni, di Dolo (20 mila euro), esperta di sussidiarietà, nota per aver contestato l'appellativo di «bamboccioni» affibbiato ai giovani dall'ex-ministro Tommaso Padoa Schioppa, e infine Chiara Ferretto (12 mila 500 euro), trevigiana, 25 anni, che ha conseguito il dottorato di ricerca in Giurisprudenza al Bo.

La spesa di 160 mila euro, che sarà liquidata con cadenza trimestrale, è stata imputata nel capitolo «Spese per studi, indagini, ricerche e consulenze».

Un decreto potrebbe far slittare il termine del 31 dicembre

Ancora possibile una proroga

Mancano due mesi per dare attuazione a quanto previsto dalla Finanziaria in materia di taglio delle Aato: la situazione è ancora in alto mare, e non è escluso che arrivi un decreto governativo per spostare i termini della riforma più in là.

Le attuali prescrizioni nascono dall'articolo 1 quinquies della legge 42/2010 in tema di «interventi urgenti sul contenimento delle spese negli enti locali». La norma va a modificare l'articolo 191 della legge Finanziaria 2010 inserendo il comma 186 bis: «decorso un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono soppresse le Autorità d'ambito territoriale. Decorso lo stesso termine, ogni atto compiuto dalle Autorità d'ambito territoriale è da considerarsi nullo. Entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, le regioni attribuiscono con legge le funzioni già esercitate dalle Autorità».

E ormai dalla primavera scorsa la palla è passata alle singole Regioni che entro la fine dell'anno dovranno intervenire con legge regionale sulle funzioni di regolazione dei servizi pubblici. Chi rimarrà inerte creerà un vuoto dell'attività visto che a partire dal 1° gennaio tutti gli atti compiuti dalle Aato saranno considerati nulli e paradossalmente non si potranno più nemmeno pagare gli stipendi ai dipendenti. A quel punto potrebbero scattare i poteri sostitutivi dello Stato ma su questo aspetto i pareri non sono concordi.

Così, mentre le regioni del Centro-Nord hanno attivato i loro uffici legislativi, in molti casi per avviare una disciplina provvisoria che permetta di regolare la materia in un secondo momento, è possibile che un aiuto arrivi direttamente dal Governo che potrebbe inserire una dilazione dei tempi nel tradizionale decreto milleproroghe atteso entro la fine dell'anno. In questo caso i termini sarebbero spostati di sei mesi, se non addirittura di un altro anno.

Il quadro normativo oltretutto non è chiarissimo. Più di un interrogativo arriva infatti dalla riforma del codice delle autonomie che dovrebbe ricollocare le funzioni amministrative tra Comuni, Province e Regioni. In più il ministro per i Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, ha annunciato lo studio di una proposta per istituire un'autorità indipendente per il controllo delle tariffe dell'acqua. Una delle battaglie portate avanti negli anni dall'Anea, l'associazione nazionale autorità e enti di ambito.

«È la cosa che ci preoccupa maggiormente - spiega il presidente dell'associazione, Luciano Baggiani -. Da una parte infatti si liberalizza mentre dall'altra si eliminano gli Ato, gli unici enti pubblici di regolazione. Del resto il servizio idrico opera in un contesto di monopolio naturale e una liberalizzazione del settore rende indispensabile la creazione di un'autorità a livello nazionale e anche a livello territoriale».

Al.Pe.

Iv.Por.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice. Luciano Baggiani, presidente dell'Anea

DISMISSIONI LE STRATEGIE DI CHIAMPARINO

Torino mette all'asta altri immobili

I conti del Comune in affanno: non bastano i 350 milioni raccolti fino a oggi

TORINO

Clara Attene

Tornano i saldi di fine stagione al Comune di Torino che, con l'avvicinarsi della fine dell'anno e quindi del prossimo consuntivo, si appresta a mettere in vendita una fetta delle sue proprietà per «mettere ordine nel patrimonio», come affermano dagli uffici della divisione competente. Ma soprattutto per dare ossigeno, anche grazie ai proventi derivanti dall'urbanizzazione (60 milioni la previsione per il 2010) a un bilancio sempre più provato. Il Comune - dal 2003 a oggi - ha incassato attraverso le dismissioni immobiliari circa 350 milioni di euro.

Due nuove aste dovrebbero avere luogo entro fine anno - con una base che si aggira sui 60 milioni - a cominciare da novembre, con quella relativa ad alcune proprietà della società Cartolarizzazione Comune di Torino. L'apertura delle buste con le offerte per i cinque lotti in vendita - acquistabili anche in un unico blocco - con un valore complessivo di 40,6 milioni, fissata per venerdì, è temporaneamente slittata. La scorsa settimana, infatti, la giunta ha deciso di modificare la cubatura disponibile nel primo lotto, quello indicato come via Giordano Bruno 159, sul quale era prevista una capacità edificatoria di 47mila mq, spostandone 17mila su un altro lotto, quello di via Guala-via Monte Pasubio. «La decisione è nata dal fatto che nel primo lotto si sarebbe avuta una densità fondiaria eccessiva, anche considerando che lì vicino ci sono le storiche arcate degli ex Mercati generali - afferma l'assessore all'Urbanistica Mario Viano -. Nelle prossime settimane la delibera sarà sottoposta al voto del consiglio ed entro fine mese l'asta avrà luogo». Intanto sui siti delle società incaricate di gestire le vendite, Yard e IPI Intermediazione, una decina di potenziali acquirenti avevano manifestato interesse, registrandosi per poter accedere alle informazioni più dettagliate sulle proprietà in vendita.

I primi due lotti, via Giordano Bruno (che include anche un rifugio antiaereo della Seconda guerra mondiale, la cui proprietà rimarrà alla Città) e via Guala-via Monte Pasubio partono rispettivamente da una base d'asta di 19 e 5,9 milioni e una superficie che nel primo caso supera i 14.800 mq e nel secondo i 7.300: per entrambe la destinazione prevista è un mix tra servizi e residenziale, con prevalenza di quest'ultimo.

L'altro immobile di valore consistente è l'ex complesso industriale di circa 12mila mq (base d'asta 11,7 milioni) in corso Spezia, che oggi ospita la scuola del Corpo di polizia municipale. Attualmente indicata come zona residenziale mista, con una forte presenza di attività produttive, la variante prevede anche qui l'uso abitativo e per servizi fino a un massimo di 20mila mq. Sul quarto lotto, sito in via Anselmetti-Strada del Drosso (14mila mq per 3,2 milioni), è prevista una destinazione esclusivamente per i servizi terziari e ricettivi, mentre in corso Chieri è in vendita, per una cifra di partenza stimata in 576mila euro, una palazzina di due piani con terreno annesso (770 metri quadrati) che ospita alcuni impianti della Smat.

Nei prossimi giorni, poi, il Comune dovrebbe pubblicare il bando per la seconda asta attraverso la quale intende vendere una serie di terreni e alloggi singoli per un ammontare di 9 milioni, oltre ad alcuni immobili più importanti come la vecchia caserma dei Vigili del fuoco di corso Regina Margherita (già messa in gara senza fortuna alcuni anni fa), il cui valore di partenza dovrebbe essere di otto milioni. In più, con una base d'asta di un milione, sarà in vendita anche una parte dell'area ex Incet, nella Spina Tre, destinata a ospitare appartamenti e servizi, e un'immobile in via Baltimora, valore due milioni di euro, anch'esso riproposto per la seconda volta e destinato a servizi.

Il ricorso alle alienazioni è una pratica abbastanza consolidata. Accanto agli interventi di valorizzazione degli immobili. Uno degli strumenti utilizzati è il Fondo Città di Torino, costituito con una quota di un terzo ciascuno dal Comune, l'immobiliare Pirelli RE e Equiter, società del Gruppo Intesa San Paolo che svolge anche il ruolo di consulente e partner finanziario. Al Fondo, operativo da dicembre 2007, il Comune ha conferito 18 immobili

per 131 milioni e un totale di 80mila mq di superficie commerciale, di cui al momento è stato venduto solo palazzo Villa, che affaccia su piazza San Carlo e rappresentava circa un quarto del valore iniziale del fondo.

La valorizzazione degli altri edifici procede attraverso interventi di restauro e riqualificazione a scopo residenziale, come sta avvenendo per l'ottocentesco Palazzo Ceppi, tra via dell'Arsenale e corso Matteotti.

Così sarà anche per l'ex mercato dei fiori in via Perugia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazione. Snellire il corpus delle leggi aiuta la trasparenza: dal 2005 a oggi il Piemonte ne ha eliminate 891 dall'ordinamento

Meno norme, ma più utili

Valerio Cattaneo

Una delle prime leggi approvate nella IX legislatura regionale del Piemonte è stata quella dedicata alla semplificazione normativa, mediante l'abrogazione di leggi non più utilizzate. Con analoghe iniziative assunte a partire dal 2005, abbiamo così raggiunto la quota di 891 leggi regionali eliminate dall'ordinamento perché non più attuali o necessarie.

Si tratta di una importante operazione di pulizia, quanto mai necessaria dopo quarant'anni di attività legislativa regionale, che ha lo scopo di rendere più semplici e immediate le relazioni che la Regione intrattiene con i cittadini e le imprese.

La trasparenza dei comportamenti della politica, a mio avviso, costituisce peraltro un passaggio fondamentale e decisivo per ricostruire quel rapporto di fiducia, indispensabile perché sistema pubblico e società possano lavorare insieme per lo sviluppo socio-economico.

Tuttavia, affinché questa relazione sia fruttuosa è quanto mai necessario che le norme pubbliche diventino più comprensibili e immediate, che venga eliminata quella incrostazione che impedisce un facile accesso del cittadino comune alla cosa pubblica, costringendolo spesso a servirsi di intermediari o consulenti.

È un problema antico - chi non ricorda il "latinorum" di Azzecagarbugli, già messo alla berlina dal Manzoni? - che è stato affrontato a più riprese dal Consiglio regionale del Piemonte.

Non solo con le periodiche abrogazioni di norme in disuso, ma anche con la continua "manutenzione" legislativa che impone - ogni volta che si crea una legge nuova - di individuare e sopprimere le precedenti norme in contrasto o non più utilizzate.

Di fatto, solo negli ultimi anni è stato recepito il concetto di razionalizzazione e semplificazione legislativa, con l'abrogazione espressa delle norme superate, definendo il diritto realmente vigente.

È avvenuto, per esempio, con la legge sul riordino della materia delle aree protette, che ha soppresso parallelamente ben 152 leggi pregresse.

Questo passaggio mi pare ancora più rilevante, proprio mentre giunge a definizione il federalismo, con i decreti attuativi relativi ai costi standard e al potere fiscale autonomo delle Regioni. Si tratta di materie che implicano un coinvolgimento pieno del Consiglio regionale, in quanto organo legislativo, l'unico che può stabilire i livelli di aliquote fiscali, definire le esenzioni e gli eventuali sgravi.

Così, mentre anche la politica fiscale diviene uno strumento flessibile, in mano alla Regione, per sostenere lo sviluppo locale del territorio, a maggior ragione si impone che la materia sia regolata in modo chiaro e inequivocabile.

Recentemente, proprio il ministro Tremonti ha ricordato come uno dei primi obiettivi della riforma fiscale debba essere quello di ricondurre a un quadro ragionevole le centinaia di modalità di detrazione o deduzione.

A maggior ragione, il fisco regionale dovrà avere come obiettivo di partire su basi di semplicità, chiarezza, trasparenza, motivando adeguatamente ogni scelta.

Norme semplici e lineari renderanno anche più facile verificare gli esiti delle scelte, o come si dice in gergo, monitorare l'impatto delle politiche, una funzione importante che il nuovo Statuto regionale assegna al Consiglio.

In tal modo, tutte le forze politiche, ma anche i cittadini singoli e associati, potranno avere consapevolezza dei risultati conseguiti e di quelli mancati, per eventuali interventi correttivi.

presidente del Consiglio regionale del Piemonte

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO IL NUOVO FISCO I CRITERI E LE CONSEGUENZE

Federalismo tra fiducia e paura di nuovi svantaggi

In Sicilia precedenti negativi, ma Lo Bello non è pessimista

PAGINE A CURA DI

Luigia Ierace

Le imprese potranno avere un ruolo importante alla luce della territorialità che dal 2013 dovrebbe governare il gettito con l'attuazione del federalismo fiscale. C'è un precedente in Sicilia, non positivo ma che non scoraggia le imprese locali. Nelle altre regioni del Sud, invece, c'è più preoccupazione.

Dice il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello: «Non siamo stati in grado di sfruttare la territorialità, che ci avrebbe permesso di attivare politiche di crescita molto forti. Tutto è stato frenato da una cultura diffusa legata a logiche assistenzialistiche. Ora bisogna accelerare: quando tutte le regioni avranno il 100% delle entrate dipendenti dal gettito fiscale non potranno più permettersi politiche parassitarie». Lo Bello prevede una concorrenza virtuosa tra regioni, perché le entrate dipenderanno dalla capacità di attrarre investimenti: «Una grande chance per il Sud, che servirà a responsabilizzare i politici. Se non porteranno avanti politiche di crescita e tagli delle imposte, le aziende si sposteranno, ma per agire sull'Irap dovranno avere i conti in ordine. Quindi meno burocrazia e classe politica all'altezza. Le imprese sono pronte a questa sfida».

«Chi verrà a investire da noi? - si chiede invece Giorgio Fiore, presidente di Confindustria Campania -. Lo sforzo è di salvaguardare il patrimonio industriale esistente, soprattutto quello autoctono, che dà più garanzie sul territorio. Si punta su turismo, agroalimentare, made in Campania e ricerca. Ma prima di pensare a misure straordinarie, come le fiscalità di vantaggio, bisogna guardare all'ordinario: sicurezza e legalità, anche nella pubblica amministrazione».

«Il federalismo non è la panacea - aggiunge Umberto De Rose, presidente di Confindustria Calabria -: è un modo per responsabilizzare gli amministratori a spendere meglio, ma va inserito in un progetto più ampio con sviluppo, infrastrutture materiali e immateriali, mobilità. Se tutto si lascia alle regioni, il Sud può dirsi morto».

«La sfida oggi più che mai - dice il presidente di Confindustria Basilicata, Pasquale Carrano - è in azioni mirate di politica industriale, per potenziare le vocazioni locali e accogliere e sostenere cultura e attività d'impresa. Lo si fa solo con un patto impresa-lavoratori-istituzioni».

«Va ripensato il regime degli incentivi per abbattere non il costo d'investimento - dice il presidente di Confindustria Puglia, Piero Montinari -, ma il costo per unità di prodotto. Dobbiamo aumentare i flussi di cassa delle imprese. Perché gli investimenti vanno dove c'è convenienza. Ma rimane il nodo della domiciliazione: dove si produce o dove si ha il domicilio?».

Il senatore lucano Cosimo Latronico, membro della commissione Bilancio, risponde che alle regioni dove si produce un bene è giusto riconoscere una capacità fiscale, ma «rischiamo di avere una doppia velocità e senza fondo perequativo non riusciremo a finanziare servizi ai cittadini, perciò parliamo di federalismo solidale». Per Latronico il federalismo fiscale aiuterebbe un percorso di razionalizzazione dei centri di spesa, con elementi di qualità e responsabilità che dovranno emergere coi costi standard.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni. Previsioni 2010: 7 su 12 non coprono le uscite con le entrate correnti

Il dissesto della finanza locale Male Frosinone e Pomezia

Allerta su Roma e Velletri - In controtendenza Latina e Aprilia

Francesco Montemurro

Il 2010 è un anno difficile per la finanza locale. Nei maggiori comuni laziali i problemi riguardano sia le voci di entrata che quelle di spesa, e in particolare gli equilibri tra queste due partite di bilancio. Calcolando nelle previsioni 2010 l'equilibrio di parte corrente (in che misura cioè le entrate correnti riescono a coprire la somma di spese correnti e risorse necessarie a rimborsare i prestiti) complessivamente i comuni presentano un valore medio inferiore al pareggio (cioè a 100), pari a 97,1%. Le spese correnti previste (quelle cioè destinate al funzionamento della macchina comunale e all'erogazione dei servizi pubblici), rischiano cioè di non trovare copertura finanziaria nel corso dell'anno, se non verranno attivate azioni per razionalizzare impieghi o per aumentare le entrate. È un problema che interessa 7 su 12 dei comuni laziali con oltre 50mila abitanti.

A Frosinone e a Pomezia (entrambi i Comuni con equilibrio economico notevolmente inferiore al pareggio, rispettivamente 91,5% e 91,6%) la situazione finanziaria appare molto difficile. Anche Guidonia Montecelio, Rieti, Roma, Velletri e Viterbo presentano uno scostamento dal pareggio di almeno 3 punti percentuali. Al contrario, Latina (attualmente governato dal commissario straordinario) e Aprilia mostrano un equilibrio di parte corrente di almeno dieci punti superiore al pareggio.

«La nostra è un'amministrazione nuova, ci siamo insediati nel 2009», spiega Adriano Mazza, assessore alle Risorse finanziarie del Comune di Guidonia, «e proprio da un anno abbiamo intrapreso un'importante operazione di pulizia del bilancio, per eliminare progressivamente le cospicue somme di residui attivi e passivi, cioè quelle entrate e quelle spese previste e documentate nei bilanci degli anni precedenti, in qualità rispettivamente di impegni e di accertamenti, ma mai liquidate o riscosse». Se a questo si aggiunge il fatto che l'amministrazione non incassa da anni contributi e trasferimenti da Stato e Regione, «insomma le casse comunali sono caratterizzate da una vera e propria carenza di liquidità, che in diversi casi non ci consente di effettuare i pagamenti ai creditori nei tempi pattuiti», afferma Mazza.

Diversa situazione ad Aprilia, dove l'amministrazione, grazie a un'operazione finanziaria realizzata nei primi mesi del 2010, è riuscita a re-internalizzare la gestione dei tributi, affidata fin dal 1999 al consorzio a maggioranza pubblica A.ser (Aprilia servizi), partecipato anche dal partner privato Tributi Italia. «Finalmente siamo riusciti a far cessare la gestione di Tributi Italia, la cui gestione contraria agli interessi del Comune è stata al centro anche di diverse inchieste giudiziarie», afferma Antonio Chiusolo, assessore alle finanze del Comune di Aprilia. «Il nostro bilancio è finalmente diventato sano e pensiamo di ridurre in futuro il livello della pressione tributaria», conclude Chiusolo.

Proprio la pressione tributaria, cioè il gettito pro-capite degli accertamenti dei tributi, risulta in calo negli ultimi cinque anni (2006-2010). Il valore medio dei comuni più grandi si attesta ora a 367,5 euro pro-capite, con un riduzione del 13,7% rispetto al 2006. Ciò va messo in relazione con le esternalizzazioni di servizi (anche di natura tributaria) avviate negli ultimi anni dai Comuni, nonché con il blocco della finanza locale (in particolare dell'addizionale Irpef), confermato anche dalla manovra finanziaria per il 2010. Al confronto con gli altri enti, la pressione tributaria del Comune di Roma (348 euro) si presenta bassa, ma questo dipende anche dall'esternalizzazione della tassa sui rifiuti solidi urbani trasformata in tariffa di igiene ambientale (Tia), e dalla trasformazione della tassa sull'occupazione degli spazi pubblici (Tosap) in canone (Cosap). Nel quinquennio considerato soprattutto Latina (98,1%), poi Guidonia (11,3%), Rieti (9,4%) e Aprilia (7%) sono i Comuni che hanno innalzato il livello della pressione tributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci sotto stress

Spesa per investimenti, entrate ed equilibri di parte corrente nei maggiori comuni laziali

per la tabella fare riferimento al pdf

foto="/immagini/milano/photo/208/16/16/20101103/p16a_agfok.jpg" XY="205 307" Croprect="11 0 177 307"

AGF

- Nota: i dati si riferiscono ai bilanci di previsione; * esclusa compartecipazione all'Irpef; ** comprese le quote capitali per rimborso mutui e prestitiFonte: Elaborazione del Sole 24 Ore Roma su dati bilanci dei Comuni

Enti locali. Dalla giunta regionale via libera allo sblocco di 118 milioni

I nodi del patto di stabilità per comuni e province

Nicola Riccardelli

Il Consiglio delle autonomie locali del Lazio ha tra i suoi compiti primari quello di esprimere le esigenze delle diverse autonomie territoriali presenti in regione, attraverso soprattutto l'iniziativa legislativa e il rilascio di pareri sulle proposte di legge regionali. Tra le prerogative del Cal c'è anche la funzione di raccordo tra la sezione regionale di controllo della corte dei conti e gli enti locali per il rilascio di pareri in materia di contabilità pubblica da parte della sezione stessa. Quest'attività si esplica soprattutto nel portare a sintesi le richieste di chiarimenti di comuni e province in relazione all'applicazione della complessa normativa nazionale relativa al patto di stabilità interno che, come è noto, da anni è soggetta a frequenti modifiche.

Anche se non è in grado di risolvere direttamente i problemi di bilancio degli enti locali, perché privo di questi poteri, il Cal può tuttavia offrire un concreto aiuto, a partire dall'attività di concertazione con la Regione sulle più rilevanti scelte di politica socioeconomica, nonché sulla semplificazione della normativa regionale. A tale proposito, nei giorni scorsi abbiamo raggiunto un accordo con la giunta regionale sul Patto di stabilità "regionalizzato", adattato cioè alle specifiche esigenze delle realtà territoriali del Lazio, che ha consentito di sbloccare 118 milioni per il 2010 agli enti locali.

La questione più delicata che oggi riguarda gli enti locali è il problema dei debiti di bilancio, provocati dallo squilibrio tra le risorse di cui dispongono e la molteplicità dei servizi che devono garantire. Pur tenendo conto di alcune situazioni locali di cattiva gestione finanziaria, in questi ultimi anni le risorse trasferite dallo Stato, o di cui comunque gli enti locali hanno potuto disporre, sono risultate sempre più ridotte. La prospettata nuova stagione del federalismo fiscale non si sa se sarà in grado di offrire adeguate risposte alle esigenze dei cittadini della nostra regione.

In tale quadro il Cal del Lazio deve rafforzare il proprio ruolo di raccordo tra gli enti locali e la sezione regionale di controllo della Corte dei Conti, per risolvere le questioni legate alle risorse finanziarie degli enti locali, al loro indebitamento palese ed occulto, alla razionalizzazione efficace, efficiente ed economica delle spese. Spese che a seguito della riforma federalista saranno condizionate dal sistema dei costi standard che costituiranno anche per la magistratura contabile un punto di riferimento propulsivo e sanzionatorio.

Vicepresidente del Consiglio delle Autonomie Locali del Lazio

FEDERALISMO FISCALE I TRIBUTI DEL CAMPIDOGGIO

Roma Entrate si mette in proprio

Struttura autonoma e nuovi contratti per la Spa - Cessato da ieri l'affitto del ramo d'azienda

Marta Paris

Il divorzio è cosa fatta e Roma Entrate Spa volta pagina riorganizzandosi per affrontare la partita del federalismo fiscale. La società del Campidoglio che gestisce "in house" l'accertamento dei tributi comunali ha dato infatti il suo addio a Gemma, nata negli anni novanta per svolgere i servizi tributari e le pratiche del condono edilizio per conto del comune (si veda l'articolo sotto). "Restituendole" il ramo d'azienda preso in affitto (a 340mila euro l'anno) da quando è stata costituita nel 2005 e attraverso cui ha esercitato la sua attività fino a ieri.

Da oggi la partecipata capitolina opererà con una propria unità aziendale costituita in questi mesi ed entro la fine dell'anno completerà la riorganizzazione per migliorarne l'efficienza. Per iniziare il 2011 con un nuovo statuto e con un nuovo nome: Aequa Roma. «Potremo svolgere nuove attività per Roma Capitale - spiega Marco Fabio Rinforzi, da fine aprile presidente e amministratore delegato di Roma Entrate - non solo le funzioni tipiche di accertamento dei tributi locali, ma ogni altra attività di assistenza e gestione delle entrate capitoline, anche extratributarie e patrimoniali». Entrate fiscali ed extra che, in base alle previsioni di bilancio 2010, garantiranno quest'anno al Campidoglio un gettito di oltre 1,6 miliardi.

Si parte dalla vecchia imposta sulla pubblicità (Canone iniziative pubblicitarie). Il Comune sta infatti affidando alla futura Aequa Roma - che ha già elaborato il piano regolatore degli impianti pubblicitari - l'attività di gestione del Cip. Canone che porta nelle casse circa 20 milioni l'anno e per il quale, nel primo anno di attività, Aequa Roma conta di avviare un recupero di circa il 10-20% di evasione.

Sempre entro il 2010, anticipa Rinforzi, «sarà perfezionato anche il nuovo contratto con il Dipartimento risorse economiche, che prevederà un diverso e meglio definito ruolo per Aequa Roma, chiamata a collaborare anche sul versante del recupero dell'evasione dei tributi erariali». Grazie alle nuove norme della manovra estiva (DI 78/2010) il Campidoglio, infatti, potrà assicurarsi il 33% delle imposte recuperate, quota destinata a salire al 50% con il federalismo fiscale. Un'azione che sarà condotta da Aequa Roma sotto la guida dell'assessore al bilancio, Maurizio Leo, e in particolare del Dipartimento al cui vertice si è insediata, all'inizio di ottobre, Danila D'Eramo, già direttore provinciale dell'Agenzia delle entrate di Roma.

Ma la Spa capitolina dovrà gestire anche il nuovo "contributo di soggiorno", introdotto per il comune di Roma sempre dal DI 78, da cui si attende un gettito di 80 milioni all'anno, e avviare l'attività di controllo sull'applicazione della cedolare secca sugli affitti, voluta I federalismo fiscale municipale.

La necessità di restituire il ramo d'azienda a Gemma è emersa a conclusione di un percorso travagliato, che avrebbe dovuto condurre al suo acquisto da parte del comune attraverso Roma Entrate. All'inizio di quest'anno si era arrivati anche alla sottoscrizione di una bozza di contratto, per un prezzo di circa 4,8 milioni. Ma l'acquisto è andato in fumo a seguito della frattura che si è prodotta tra la proprietà di Gemma e il comune sul versante delle attività per il condono edilizio.

La "rottura" dei rapporti ha trascinato con sé la conclusione dell'acquisto del ramo d'azienda dei servizi tributari, e Roma Entrate ha dovuto realizzare in tempi brevissimi un piano di sostituzione dei componenti, tra cui il complesso software per la gestione dei tributi, ora sostituito da quello dato in dotazione alla Spa dal comune. Mentre i 323 dipendenti che hanno sempre lavorato per la società capitolina, licenziati da Gemma, a seguito di un accordo siglato tra comune e sindacati, sono stati "stabilizzati" in Roma Entrate. «La sostituzione del ramo - sottolinea Rinforzi - è stata un'operazione complessa, che abbiamo condotto con l'obiettivo fondamentale di non interrompere un servizio di interesse pubblico. Tanto più in un momento così difficile del bilancio capitolino, il cui equilibrio si fonda in buona parte sul recupero dell'evasione fiscale e, quindi, sull'attività di Roma Entrate». Che complessivamente nel 2009 ha accertato 150 milioni di imposte evase, di cui 50 riconducibili alla tariffa rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La galassia tributi IMPOSTE E TASSE 1 miliardo Le entrate 2010. Il gettito tributario nel bilancio di previsione del Campidoglio LE ALTRE ENTRATE 682,8 milioni Extratributarie. Il gettito previsto quest'anno dalla voce di bilancio PUBBLICITÀ 10-20% Il recupero. Quello previsto sull'evasione Cip da Roma entrate il prossimo anno I CONTROLLI 2.500 A fine anno. Quelli effettuati dalla squadra di accertatori sugli esercizi commerciali I DIPENDENTI 323 A Roma entrate. Quelli stabilizzati da Roma entrate dopo il divorzio da Gemma LA PARTECIPAZIONE 20% La quota in Gemma. Quella detenuta dal Campidoglio fino alla fine del 2009 L'ACCORDO FALLITO 4,8 milioni Il contratto. Il prezzo di acquisto del ramo d'azienda di Gemma L'ACCERTAMENTO 150 milioni L'evasione 2009. Quella accertata lo scorso anno da Roma entrate, 50 relativi alla tariffa riufiuti. L'incasso è stato di 40 milioni

Foto: Azionista unico. La società per azioni Roma entrate è partecipata al 100% dal Campidoglio

Foto: In giunta. Maurizio Leo assessore capitolino al Bilancio

Foto: Ad. Marco Fabio Rinforzi alla guida di Roma Entrate spa

Foto: -

Cinquanta accertatori per verificare gli abusi di bar e ristoranti

Contro tavolino selvaggio una task force sul campo

Francesco Nariello

Cinquanta agenti accertatori per le strade della capitale. È la pattuglia messa in campo da Roma Entrate per potenziare i controlli sugli abusi nell'occupazione di suolo pubblico e sull'evasione dell'imposta sulla pubblicità, dai "tavolini selvaggi" alle insegne non in regola dei negozi.

Un'iniziativa partita lo scorso aprile e che ha portato finora ad effettuare verifiche su oltre 1.500 esercizi commerciali, soprattutto bar e ristoranti. Di queste, circa il 30% ha fatto emergere irregolarità che si tramuteranno nel pagamento al Comune delle relative sanzioni.

«Il nostro obiettivo - afferma Massimo Orsi, direttore generale di Roma Entrate - è acquisire una conoscenza sempre più accurata del territorio sotto il profilo fiscale. Ci aspettiamo un maggiore recupero dell'evasione, oltre che per gli abusi accertati, anche per l'effetto di deterrenza del potenziamento dei controlli».

Gli accertamenti sono distribuiti sui municipi e coordinati con i vigili urbani, con i quali sono stati definiti schemi di verbali e modalità di controllo uniformi. Nel primo municipio, quello del centro storico, la collaborazione con la polizia municipale è più stretta e gli agenti accertatori sono incaricati anche di effettuare anche la verifica sul ripristino della regolarità da parte degli esercenti già multati.

In generale, i controlli hanno finora riguardato solo il canone di occupazione suolo pubblico (Cosap) e quello sull'imposta pubblicitaria (Cip). Ma le informazioni raccolte nel corso dei sopralluoghi serviranno a implementare la banca dati della società, facilitando così lo svolgimento di verifiche anche su Ici e Tari. Gli accertatori, nell'esercizio della propria funzione, sono dei pubblici ufficiali, muniti di tesserino di riconoscimento e dotati di un kit, che include macchina fotografica, cartella verbali, metro e telefono cellulare. I verbali di accertamento, completi di foto, redatti dagli agenti vengono inseriti in banca dati e, se si riscontra un abuso, scatta la contestazione, inviata al municipio per la notifica. Di media, ogni controllo porta a una sanzione di circa 800 euro.

Per diventare accertatori è previsto un corso di formazione di circa tre mesi, su materie come diritto fiscale e tributario, con un esame finale davanti a una commissione ad hoc nominata dal Campidoglio. Il primo ciclo si è svolto a inizio anno ma nel corso del 2011 si darà seguito a ulteriori tornate per accrescere la squadra. «Recluteremo almeno altre 20 persone - afferma Orsi - e aumenteranno i controlli, soprattutto sulle attività commerciali di medie e grandi dimensioni. L'obiettivo di fine anno, intanto, è di raggiungere quota 2.500 verifiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corso di formazione contro l'evasione fiscale

Un corso di formazione contro l'evasione fiscale: lo hanno presentato oggi a Firenze la fondazione Ifel la Scuola superiore di economia e finanza, l'Agenzia delle entrate e il Comune, che individuerà 30 persone che prenderanno parte alle lezioni.

In tre anni cala del 15% la spesa pro capite in conto capitale

Investimenti ancora a secco

Investimenti comunali in caduta libera. Esaminando le risorse destinate a infrastrutture, manutenzioni straordinarie e concessioni di crediti su base triennale visto che da un anno all'altro possono verificarsi andamenti anomali a causa del carattere straordinario di questi interventi, nel periodo 2008-2010 le spese pro capite in conto capitale di tutti i comuni più grandi del Lazio ammontano a 903 euro, cioè il 15% in meno dei 1.062 euro rilevati nel triennio precedente.

In linea con il valore medio complessivo l'andamento rilevato nella capitale: da 1.051 euro a 890, con una flessione del 15,4%. I tagli più consistenti a Tivoli (-67,7%), Guidonia Montecelio (-41%) e Frosinone (-31,7%). Al contrario, gli incrementi maggiori sono a Rieti (93%), Aprilia (92,8%) e Viterbo (88,6%).

Anche se in genere i bilanci di previsione risultano meno attendibili rispetto ai rendiconti, tuttavia, a seguito dell'inasprimento dei vincoli del Patto di stabilità sulla spesa in conto capitale degli enti locali - che in sostanza blocca i pagamenti verso creditori e imprenditori - negli ultimi anni gli investimenti comunali hanno effettivamente registrato un forte trend in discesa. Del resto, il taglio ai trasferimenti erariali previsto dalle recenti manovre finanziarie - solo nel triennio 2009-2011 sono stati abrogati circa 229 milioni di euro relativamente a tutti i comuni - e il blocco della finanza locale con il conseguente calo delle entrate correnti, hanno spinto numerose amministrazioni locali, anche nel Lazio, a finanziare le spese correnti per il funzionamento dei servizi pubblici e degli uffici sottraendo risorse agli investimenti.

Anche in futuro gli investimenti degli enti locali non avranno vita facile, tenuto conto dei tagli ai trasferimenti erariali per il 2011 e 2012: a regime, complessivamente, i comuni italiani potranno contare su 2,5 miliardi in meno. Occorrerà verificare se il processo di attuazione del federalismo fiscale e in particolare l'introduzione a breve, nell'ambito dei tributi comunali, della "cedolare secca" sugli affitti, sarà sufficiente per un adeguato sviluppo degli interventi finalizzati al potenziamento delle infrastrutture territoriali.

Tornando ai dati di bilancio, la spesa pro-capite in conto capitale più alta si ha a Pomezia (3.947 euro) e a Frosinone (2.023), dove le amministrazioni comunali hanno puntato sullo sviluppo degli investimenti. Tuttavia queste scelte producono riflessi importanti sugli equilibri di bilancio. Proprio questi due comuni (si veda articolo a pagina 16) mostrano per il 2010 un indice di equilibrio della partita corrente molto basso, tanto da ingessare, in qualche modo, la programmazione delle spese destinate al funzionamento e all'erogazione dei servizi pubblici. Al contrario, a Guidonia Montecelio (147,1 euro), Aprilia (187,1) e Fiumicino (348,8) si registra la spesa pro capite in conto capitale più bassa.

Ormai la composizione della spesa totale comunale, fino ai primi anni 2000 suddivisa più o meno in parti uguali tra parte corrente e in conto capitale, è sempre più sbilanciata a favore delle spese correnti. Se si prende in considerazione la propensione all'investimento - cioè il rapporto tra spese in conto capitale (con esclusione delle concessioni di crediti) e il totale della spesa - nel 2010 abbiamo che il valore medio dell'incidenza della spesa per investimenti calcolata sul totale dei comuni laziali più grandi, è pari al 34%, cioè solo un terzo delle spese complessive. Questo valore cresce al 71,7% a Pomezia e scende, invece, al 21,8% di Fiumicino.

Fr. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza. L'impatto sul processo di Milano della sentenza del tribunale civile che ha dato ragione al comune romagnolo

Effetto Rimini sui derivati

Luca Zamagni

La sentenza del Tribunale di Rimini n° 1523/2010 costituisce il primo precedente favorevole ad un Ente territoriale italiano nel contenzioso con gli intermediari finanziari in materia di contratti derivati.

La pronuncia del Tribunale romagnolo sancisce la nullità degli interest rate swap sottoscritti dal Comune di Rimini tra il 2001 ed il 2003, motivando tale statuizione in base ad un duplice ordine di ragioni: da un lato in riferimento alla omessa rituale stipulazione tra le parti del contratto quadro di negoziazione cui inseriscono i contratti derivati (causa di nullità testuale ai sensi dell'art. 23 TUF) e dall'altro lato a causa della sottoscrizione dei contratti "fuori sede" in violazione dell'art. 30 TUF che sancisce l'invalidità dei contratti ove sottoscritti fuori dai locali della banca in difetto di avviso sul possibile esercizio del diritto di recesso da parte dell'investitore che non sia definibile quale "operatore qualificato" ai sensi dell'art. 31 Reg. Consob n° 11522/1998.

A tale proposito, il Comune di Rimini è stato riconosciuto non essere operatore qualificato, considerata la presenza, nel caso di specie (come peraltro si osserva di frequente nella prassi negoziale), di un advisor, peraltro appartenente al medesimo gruppo bancario della controparte contrattuale dell'Ente.

Ci si chiede ora se ed in quale modo il precedente riminese possa "impattare" sul caso di Milano. A tale quesito deve essere data una risposta articolata, nella consapevolezza che i contratti derivati sottoscritti dall'Ente meneghino sono stati preceduti dalla sottoscrizione di ISDA master agreements (e relative schedules) che, come noto, rinviano al diritto inglese.

Tuttavia, l'individuazione della cosiddetta governing law nel diritto inglese non può dirsi idonea ad escludere in assoluto l'applicabilità del diritto italiano, considerato che, specie dopo il recente intervento della Corte Costituzionale in materia (sentenza n° 52/2010), non possono sussistere dubbi sulla natura imperativa della regolamentazione italiana relativa alle operazioni degli Enti locali in strumenti finanziari derivati.

Ciò significa che, alla luce dei precetti delle convenzioni internazionali sottoscritte e ratificate anche dal Regno Unito (l'epoca delle sottoscrizioni degli ISDA master agreements "milanesi" richiama l'applicazione della Convenzione di Roma del 19/06/1980), residua ben più di uno spazio applicativo alle "disposizioni imperative" (si utilizza non casualmente l'espressione dell'art. 3 comma III della suddetta Convenzione) dell'ordinamento settoriale italiano.

Stante tale ricostruzione, occorre chiedersi, sulla scia del precedente riminese, se nel caso di Milano possa ritenersi ritualmente stipulato un contratto quadro di negoziazione aventi i requisiti di forma e contenuto prescritti dai "nostri" articoli 23 e 30 TUF e 30 Reg. Consob n°11522/1998, nonché quale sia stata l'incidenza delle attività di advising svolte dagli intermediari finanziari.

Quanto detto sopra a prescindere da ogni questione riguardante la giurisdizione (è infatti noto che gli ISDA master agreements e le relative schedules contengono clausole di deroga della giurisdizione italiana a favore di quella inglese o statunitense), ben potendo il Giudice straniero applicare le richiamate disposizioni del diritto italiano, nel caso in cui sia venuto a conoscenza della causa.

Avvocato del comune di Rimini

Studio legale

Cedrini Urbinati Zamagni - Axiis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bassa Piacentina. A tre ministeri

Unione dei servizi In una lettera i disagi dei Comuni

L'esercizio congiunto di alcuni servizi municipali non convince i primi cittadini della Bassa Piacentina che sono alle prese soprattutto con l'emergenza vigili e che si scontrano con l'impossibilità di assumerne di nuovi. L'unione dei servizi è stato stabilito dal decreto legge 78 di maggio e obbligatorio per i Comuni al di sotto dei cinquemila abitanti. Pochi giorni fa però gli amministratori di Caorso, Cortemaggiore, Villanova, San Pietro in Cerro e Besenzone si sono ritrovati presso la rocca caorsana per discutere della questione. E alla fine hanno firmato un documento congiunto inviato ai ministri Giulio Tremonti (Finanze e Economia), Roberto Maroni (Interno) e Renato Brunetta (Pubblica amministrazione e Innovazione), al presidente della Regione Emilia Vasco Errani, al presidente dell'Anci Sergio Chiamparino e alla sezione regionale della stessa Associazione nazionale Comuni italiani. «Dall'incontro sono emerse insormontabili difficoltà che non consentono di procedere alla stipula di convenzioni - scrivono Fabio Callori, Gianluigi Repetti, Fausto Maffini, Irina Ciammaichella e Luigi Garavelli -. Questo dipende in particolare ai limiti imposti per il contenimento delle spese di personale e per le procedure di assunzione. I maggiori ostacoli si sono riscontrati in relazione alla gestione associata del servizio di polizia municipale, vista la carenza di personale presso gli enti interessati». I sindaci chiedono quindi delle deroghe perché «la spesa per i vigili non venga conteggiata nei limiti stabiliti dalla legge», inoltre chiedono che si possa procedere ad assunzioni in questo settore considerato prioritario. A margine Callori spiega: «Per gli altri servizi riusciremmo a mettere insieme le forze, ma per la polizia municipale ci sono carenze di organico e quindi risulterebbe impossibile e controproducente farlo». (e.cal)

LA STORIA Brescia e le riforme

La lunga marcia dei sindaci-azionisti

Sindaci e azionisti. Costretti a calibrare il giusto equilibrio tra l'efficienza di un servizio e la sua sostenibilità per la comunità locale. I protagonisti della sfida della liberalizzazione dei servizi pubblici locali sono loro. Amministratori della cosa pubblica obbligati a sporcarsi le mani con il mercato per potere interpretare al meglio il quadro di regole consegnato dal Governo proprio in queste settimane. Settantuno di questi primi cittadini si sono riuniti nei giorni scorsi a Rovato, in provincia di Brescia. Per celebrare i quarant'anni di una piccola municipalizzata che, in anticipo sui tempi, ha saputo scegliere la strada della società per azioni. Comuni da 4mila abitanti in media che nel 1970 hanno deciso di affrontare insieme la gestione dei servizi pubblici creando Cogeme. Allora la molla era stata la gestione del metano. Ma oggi che Cogeme è il primo azionista di Linea group holding, originale aggregazione tra le ex municipalizzate della bassa padana lombarda (la seconda multiutility per dimensioni in regione dopo a2a) la rincorsa verso il mercato non si è fermata. Anzi. Le sfide sono nuove e diverse, proporzionate all'evoluzione del contesto normativo e di mercato. Gli obiettivi all'orizzonte sono la gestione idrica ("stiamo lavorando a una grande proposta per l'acqua a Brescia" ha detto l'amministratore delegato di Lgh Fabrizio Scuri), e la ricerca di un ruolo da protagonisti nel mercato extraregionale del gas e dell'elettricità e della gestione dei rifiuti. E, soprattutto, in un futuro sempre più vicino, la gestione di un'interlocazione proprio con a2a, alla quale gli amministratori di Lgh guardano con attenzione, in un futuro contesto di aggregazione crescente.

Le scelte

Settantuno azionisti chiamati a compiere una difficile mediazione tra scelte di efficienza e sostenibilità nell'interesse della comunità di riferimento. Cogeme spa è una delle prime società per azioni di comuni in Italia, sorta ben prima che il fenomeno interessasse le grandi municipalizzate. Nasce nel 1970, figlia di un'efficace intuizione: un gruppo di piccoli comuni, in media di 4mila abitanti, che decidono di affrontare insieme la gestione dei servizi pubblici ai cittadini, e in particolare il processo di metanizzazione in atto in Italia (da qui l'acronimo Compagnia generale metano). "Nel corso degli anni - spiega oggi l'attuale presidente, Gianluca Delbarba - la società ha delineato la propria connotazione di società dei comuni, quale strumento di gestione dei servizi da parte degli enti locali che consente economie di scala e tecnologie che essi da solo non si possono permettere. Ciascun ente locale, anche il più piccolo, partecipa alle strategie della propria azienda e ai benefici economici, assicurando un controllo sulla qualità e sull'equità dei servizi erogati". Da un lato l'attaccamento sul territorio. Dall'altro la capacità di pensare in grande, aprendosi agli nuovi spazi offerti dal mercato. Così nel 2006, per garantirsi una presenza competitiva in un mercato che, a pochi chilometri dalla sua sede, a Rovato, vede la nascita di giganteschi poli d'attrazione come A2a sull'asse Brescia-Milano, o Hera in Emilia Romagna, Cogeme dà vita a Lgh insieme alle municipalizzate di Cremona, Pavia, Crema e Lodi, conferendo i servizi di natura industriale. Con 1.200 dipendenti, un bacino di oltre un milione di abitanti e 600 milioni di fatturato, Lgh è oggi uno dei principali operatori italiani del settore.

Il dibattito

Ma tutto, come visto, è partito da Cogeme. Da quei settantuno sindaci azionisti. Che venerdì scorso si sono riuniti insieme per celebrare i 40 anni della scintilla che ha creato la grande multiutility. Ma anche per discutere insieme di mercato, servizi pubblici locali, ruolo dei Comuni, liberalizzazione. Stimolati dalle domande di Elia Zamboni, vicedirettore del Sole 24 Ore, il sottosegretario allo Sviluppo Economico Stefano Saglia, il presidente della Provincia di Brescia Daniele Molgora e il sindaco di Piacenza e vicepresidente di Anci, Roberto Reggi, hanno riflettuto sugli effetti concreti, per i cittadini e le amministrazioni pubbliche, della liberalizzazione in atto. Saglia ha difeso l'impianto della normativa. Parlando della liberalizzazione della distribuzione del gas, ha rivelato che gli Ato (gli ambiti territoriali ottimali) all'interno del quale esercitare l'attività saranno 127 (salvo poi fare una mezza marcia indietro, affermando genericamente che saranno tra

120 e 200). L'Authority giudica idoneo un tetto massimo di 46 Ato per potere creare un reale concorrenza nel settore. Ma gli amministratori locali premono per avere maglie larghe: Molgora stesso ha auspicato almeno 200 Ato "per rispondere meglio alle esigenze dei territori, evitare, per esempio, che i piccoli comuni di montagna siano tagliati fuori dal mercato". Altro nodo è la norma che vieta ai comuni con meno di 30mila abitanti di detenere più di una partecipazione strategica in società, fortemente criticata da Reggi. Ma il Governo, rappresentato da Saglia, procede dritto e sembra non lasciare spiragli per nuove modifiche all'impianto normativo. Molgora stesso ha difeso la ratio della norma, ricordando l'abitudine dei piccoli a "esternalizzare i servizi per aggirare il Patto di stabilità". Via libera dunque alla "liberalizzazione controllata" da un'authority, per arginare anche il rischio che le esperienze virtuose, come quella di Cogeme, siano preda dell'invasione di grandi colossi francesi o tedeschi. È definitivamente suonata l'ora del mercato: tariffe alte, lauti dividendi e investimenti o canoni bassi e consenso popolare? Per i sindaci-azionisti è arrivato il momento di scegliere.

Matteo Meneghello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le partecipazioni

La struttura partecipativa di Cogeme Spa

grafico="/immagini/milano/graphic/203//lo9a.eps" XY="625 1179" Croprect="0 0 625 1179"

- Fonte: LGH

I NUMERI

71

La base sociale

Le quote azionarie di Cogeme sono detenute da 71 comunità locali: 50 Comuni bresciani, 19 bergamaschi, due comunità e consorzi

4mila

Taglia piccola

Cogeme nasce dalla volontà di un gruppo di Comuni medio piccoli (media 4mila abitanti, capitanati da Rovato che ne ha 15mila), che decide di affrontare insieme la gestione dei servizi pubblici ai cittadini, in particolare nel processo di metanizzazione in atto in Italia. Il bacino di riferimento (fiume Oglio) è costituito da quasi 400mila abitanti

1.200

Forza lavoro

Nel 2006, per garantire una presenza competitiva sul mercato, Cogeme dà vita a Linea group holding (Lgh) insieme alle ex municipalizzate di Cremona, Pavia, Crema e Lodi, conferendo i servizi di natura industriale. Con 1.200 dipendenti, un bacino di oltre un milione di abitanti e 600 milioni di euro di fatturato, oggi Lgh è uno dei principali operatori italiani del settore

In espansione

L'estensione territoriale di LGH

grafico="/immagini/milano/graphic/203//lo9_cartina.eps" XY="1142 683" Croprect="60 40 1006 618"

- Fonte: LGH

foto="/immagini/milano/photo/208/17/8/20101103/p9c_redazok.jpg" XY="254 252" Croprect="68 0 165 249"

L'evoluzione. Dopo quarant'anni di attività (in alto il convegno di celebrazione della ricorrenza: da sinistra il presidente della Provincia di Brescia Daniele Molgora, il sottosegretario allo Sviluppo Stefano Saglia, il vicepresidente di Anci e sindaco di Piacenza Roberto Reggi, il vicedirettore del Sole 24 Ore Elia Zamboni) Cogeme (qui a fianco il municipio di Rovato, Comune da cui è partita l'esperienza della piccola multiutility) è diventata una realtà complessa e articolata. «Da quasi cinque anni - ha spiegato il presidente della Spa Gianluca Delbarba durante le celebrazioni per la ricorrenza - non siamo più soli: altri quattro territori, cioè Cremona, Crema, Lodi e Pavia, si sono uniti a noi per costruire uno dei più importanti gruppi multiutilities

nazionali: Linea group holding»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Modificato l'impianto della legge regionale: il servizio passa alle province affiancate dai comuni

La Lega vince la partita dell'acqua

Il Pirellone sceglie l'affidamento senza gara a società a capitale misto

MILANO

La Lega mette a segno un altro punto in Lombardia. Nella partita sulla liberalizzazione del servizio idrico ha alzato così tanto la voce con i suoi alleati del Pdl da riuscire a modificare una legge che, redatta pochi mesi fa, sembrava aver già raggiunto un impianto stabile.

E invece, colpo di scena, la proposta normativa da poco licenziata dalla giunta regionale non solo mette il servizio idrico nelle mani delle province, a seguito della cancellazione delle Autorità territoriali d'ambito (eccetto l'Ato Città di Milano), ma impone che dentro ogni provincia ci sia anche la rappresentanza di 3 sindaci. Considerando che nei comuni e nelle province il Carroccio si sta progressivamente rafforzando, è facile ipotizzare che il controllo delle reti passerà di fatto dal governo regionale agli amministratori locali della Lega.

Sindaci e province

Tre sindaci per ogni provincia significa, in Lombardia, 30 poltrone in più, a garanzia del fatto che qualsiasi scelta venga presa sulla gestione dell'acqua - con gara o senza gara - saranno gli enti locali, province e comuni insieme, a presidiare il settore. L'ufficio provinciale d'ambito cambia quindi natura, e da struttura puramente tecnica, come era stata inizialmente pensata, si trasforma in un organismo para-politico.

Oltre alla rappresentanza all'interno degli uffici provinciali, dirà la sua anche la Conferenza dei sindaci, voluta anch'essa dalla Lega oltre che dall'Anci Lombardia. Il parere dei sindaci e della stessa Conferenza non avrà, formalmente, un parere vincolante, ma c'è da scommettere che non sarà così facile scavalcarli nelle decisioni importanti. Tra l'altro, proprio l'Anci Lombardia promette di proseguire la sua battaglia in consiglio regionale per dare ancora più voce ai comuni.

I rappresentanti delle realtà municipali parlano chiaro, e non ci stanno ad avere solo un ruolo consultivo. «È inaccettabile che i sindaci vengano esclusi dai tavoli decisionali su investimenti tariffe e modalità di gestione. Anche perché se ci sono problemi di acqua i cittadini protestano dal sindaco, non certo da regione e provincia - dice Attilio Fontana, presidente di Anci Lombardia - Faremo di tutto affinché questo testo venga ancora modificato e affinché i comuni abbiano diritto di decidere sulla gestione delle loro reti».

La privatizzazione

«Con la nuova legge l'acqua rimarrà pubblica e chi grida a un presunto scandalo non fa che seminare falsi allarmi», rassicura l'assessore alle Reti Marcello Raimondi. Anche per Leonardo Carioni, presidente dell'Unione delle province, «il provvedimento, attribuendo le competenze alle Province, che svolgono azioni di coordinamento, garantisce l'acqua come bene pubblico, eliminando lo spettro di costi aggiuntivi e assicurando la competitività delle tariffe».

In realtà la nuova legge lombarda presenta aspetti scivolosi proprio sotto il profilo della privatizzazione. Si rischia cioè di assistere nei prossimi anni a nessuna liberalizzazione ma a molti fenomeni di lenta privatizzazione.

La Lega ha di fatto bloccato la liberalizzazione prevista dal Dpr 168 del 2010. Ma, paradossalmente, per evitare le gare, ha introdotto un modello che potrebbe permettere più facilmente ai privati di controllare non solo la gestione del servizio idrico, ma anche le società patrimoniali che possiedono le reti.

Ecco il quadro. La norma nazionale prevede che si possano realizzare più forme di gestione: selezionando un operatore attraverso una gara e mantenendo la società patrimoniale nelle mani pubbliche; affidando il servizio ad un operatore che dovrà aprire il 40% del capitale ad un operatore privato (o anche ad un operatore pubblico di un altro territorio), reperito anch'esso attraverso una gara; mantenendo l'in house, purché le società dimostrino di essere in utile, di investire l'80% per cento degli utili nelle reti, di avere una tariffa più bassa della media del territorio.

La norma nazionale cancella anche le Ato, e chiede che siano le regioni ad intervenire decidendo quale soggetto sarà il responsabile degli affidamenti o delle gare. La regione Lombardia ha quindi stabilito che la palla passerà alle province, e, sotto pressione della Lega, ha indicato il suo modello "preferito". Ci sarà un ufficio provinciale d'ambito che assorbe le competenze delle Ato e con all'interno 3 sindaci, come già detto; una società patrimoniale controllata dallo stesso ufficio provinciale e un operatore misto pubblico-privato a cui la patrimoniale affiderà direttamente il servizio senza gara.

Viene dunque evitata la liberalizzazione e si sceglie l'affidamento diretto. Il soggetto privato però, con questo meccanismo, può nel tempo scalare la società di gestione e, potendo, anche aggredire la società patrimoniale (cosa che invece la "vecchia" legge n.26 della regione Lombardia, bocciata dalla Corte costituzionale, avrebbe evitato, perché suggeriva il metodo delle gare piuttosto che quello dell'affidamento a società mista).

Il nuovo assetto dovrà entrare a regime in tempi rapidi. Il Dpr prevede infatti che a fine 2010 cessino le gestioni in house.

S. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcello Raimondi ASSESSORE LOMBARDO AMBIENTE E RETI

Pubblico. L'acqua rimarrà in Lombardia un bene pubblico, e chi grida allo scandalo della privatizzazione genera solo allarmismi

foto="/immagini/milano/photo/208/17/4/20101103/p5fbb_fotogrammaok~7wf83.jpg" XY="204 305"
Cropprect="38 25 185 205"